

ecn milano

Maggio 1994

**CONTRO LA DESTRA
PER
L'AUTORGANIZZAZIONE
SOCIALE**



Centro Sociale Leoncavallo

CONTENUTI

Pag. **1** 25 Marzo 1994 - File : ELEZ.TXT

Un compagno del CSO Pedro - Padova
Contro la destra, per
l'autorganizzazione
sociale

7 11 Aprile 1994 - File : DARIO.34

Dario Paccino, Roma
E ora?

10 16 Aprile 1994 - File : PD940415.TXT

Padova
25 aprile: festa della
Liberazione

13 21 Aprile 1994 - File : RITORNO.TXT

Coyote
Ritorno al futuro

21 27 Aprile 1994 - File : DARIO.35

Dario Paccino, Roma
Fascismo e lavoro



**fotocopiato
in proprio**

16 maggio 1994

no copyright ~~©~~

**centro
sociale
leoncavallo**

**milano
via salomone
71**

**casella
postale
17051**

European **C**ounter **N**etwork

**rete
telematica
antagonista**

**modem
02 2840243**

CONTRO LA DESTRA PER L'AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE

Le elezioni politiche di marzo rappresentano, sul piano formale, l'esordio della seconda repubblica con il nuovo sistema elettorale.

E' necessario sottolineare l'aspetto "formale" delle modificazioni istituzionali: esse sanciscono TRASFORMAZIONI MATERIALI presenti già da lungo tempo nella struttura sociale e produttiva. In questo senso, il VOTO e le ELEZIONI non fanno altro che registrare ciò che è già dato sul piano dei rapporti economici e sociali. La "costituzione formale" deve adeguarsi a cambiamenti già avvenuti nella "costituzione materiale". In breve, le elezioni sono espressione del potere costituito, e non di un "potere costituente" dal basso, radicalmente democratico ed innovativo. Solo il feticismo elettorale ed il "cretinismo parlamentare" tipico della sinistra istituzionale creano l'illusione che la realtà possa essere trasformata attraverso il voto !! Lo scenario politico aperto nella seconda repubblica, ci permette una comprensione più chiara dei passaggi storici che lo hanno prodotto. Non è qui il luogo per sviluppare un'analisi approfondita: possiamo indicare alcuni punti, attorno ai quali è possibile una RICOSTRUZIONE GENETICA del passaggio tra prima e seconda repubblica.

1) LA TRASFORMAZIONE DELLA FORMA STATO, la fine della costituzione nata dalla resistenza, del compromesso lavorista, e dei vecchi equilibri di potere.

2) LE TRASFORMAZIONI strutturali del modo di produzione e della composizione di classe. La fine del modello fordista-taylorista.

I nuovi paradigmi della produttività e valorizzazione capitalistica. "L'IMPRESA A RETE", il decentramento, l'informatizzazione dei flussi produttivi e finanziari. Flessibilità della forza lavoro e mobilità, produzione e riproduzione sociale: crisi del welfare state, dei modelli keynesiani o socialdemocratici. Le teorie neoliberiste, "l'accumulazione selvaggia" e la deregulation.

3) LE TRASFORMAZIONI DEL QUADRO INTERNAZIONALE.

Fine del sistema bipolare, crollo del "socialismo reale", la "rivoluzione dell'89." La globalizzazione del mercato e dell'economia, il ruolo del FMI e delle banche. Il "debito pubblico" come strumento di ricatto e pressione internazionale da parte del capitale finanziario. La "nuova divisione internazionale del lavoro", ridefinizione del ruolo e funzione degli stati, nuove gerarchie e suddivisioni politico-geografiche-produttive.

ALCUNE RIFLESSIONI

In questo quadro di riferimento esplose tangenti, ed il crollo dell'"Anciene regime": il vecchio sistema politico-clientelare e la democrazia consociativa non servono più. E' necessario ridefinire e perfezionare la macchina dello stato, renderla funzionale agli obiettivi strategici del capitale internazionale.

1) Semplificazione del mastodontico apparato politico-clientelare.

2) Drastica riduzione della spesa sociale, e trasferimento di ricchezza dai bisogni collettivi alla produttività d'impresa, ed alla competizione di mercato.

3) Riduzione del "costo del lavoro", diminuzione del salario, e delle garanzie sociali per i lavoratori. Non vi è dubbio: "destra" e "sinistra", oltre le differenze di look, sono assolutamente subordinate a questi imperativi categorici!!

Si tratta, come è evidente, di una "rivoluzione dall'alto": una trasformazione del sistema di potere e di comando sulla produzione e ricchezza sociale. Molto simile, per alcuni versi, alle crisi dei paesi dell'Est: i vecchi ceti dell'apparato statale si riciclano e si presentano come NUOVI soggetti politici, magari liberal-democratici, alla stregua di Eltsin, per capirci!!

La logica dei due schieramenti, costruita sul sistema maggioritario ed uninominale, rappresenta questa necessità di semplificazione del sistema politico.

Le tensioni e contraddizioni sociali devono essere ricondotte alla logica del voto, all'appiattimento sulla sfera elettorale: nessuna alternativa sembra possibile. Ma se analizziamo il programma dei due schieramenti contrapposti, il "POLO PROGRESSISTA", e la "DESTRA", vediamo che sul terreno dei programmi economici le differenze non sono poi molte: in ogni caso sacrifici per i lavoratori, tagli occupazionali, riduzione dei livelli di vita.

Che questo avvenga in nome dell'"interesse generale" o della competizione di mercato, poco importa!

La scelta di campo internazionale del PDS è chiara: all'interno della NATO e delle esigenze del NUOVO ORDINE MONDIALE. Sul piano interno: mercato-competizione-privatizzazioni. Ma allora, quale differenza con i liberal-democratici? La differenza semmai, è di FORMA: come meglio indovinare la pillola dei sacrifici, come gestire da "sinistra" un programma economico-sociale di destra, imposto dal grande capitale. D'altra parte,

lo schieramento di destra, la Lega, i fascisti con al centro Berlusconi, rappresenta al meglio la "commedia all'italiana". Si definisce POLO DELLA LIBERTA', mette insieme in un grande "bricolage", i federalisti, i nazionalisti-fascisti, gli yuppies rampanti degli anni '80, i liberisti sfrenati reaganiani... e Marco Pannella!! Annullamento dei diritti e garanzie sociali, accumulazione selvaggia, approfondimento delle diseguaglianze e della forbice fra ricchezza e povertà: Reagan e Thatcher hanno dimostrato di che pasta sia fatta la dura ricetta liberista, o con quale forza il bastone del liberal si abbatte sulle classi più deboli.

Uno "stato sociale" all'incontrario, che toglie ai poveri per dare ai ricchi, che garantisce il potere ed i privilegi dei pochi, l'espropriazione della cooperazione sociale.

Il "bipolarismo all'italiana" è uno scontro fra opposti apparati: destra e sinistra si mescolano, l'OPPOSIZIONE si fonda sulla dialettica e la mediazione. Centralismo e federalismo, statalismo e liberismo, vecchio e nuovo, pubblico o privato, sono solo maschere dell'"autonomia del politico".

Il problema sostanziale, rimane sempre e comunque, come GOVERNARE i processi di trasformazione del capitalismo, del modo di produrre, dal punto di vista del potere. Unificazione del potere al vertice e decentramento alla base, centralizzazione esecutiva ed autonomie locali, intervento dello Stato e logica di mercato, non sono incompatibili: al contrario si tratta di elementi funzionali ad una nuova sintesi statale ancora più autoritaria e decisionista. CONTRO L'APPIATTIMENTO ELETTORALE, COSTRUIRE L'ALTERNATIVA DAL BASSO. Detto questo, è chiaro comunque come queste elezioni hanno rimesso in moto in ampi strati sociali la passione politica, il dibattito, la discussione.

La sinistra chiama a raccolta le masse in un fronte contro il pericolo di destra: noi conosciamo le mistificazioni della logica frontista del PDS e dei progressisti riciclati dal vecchio regime. Ciò non toglie che il messaggio non abbia un impatto notevole su ampi settori operai e popolari. Con questo vogliamo dire che una battaglia assenteista puramente ideologica, di principio e posta come discriminante non solo è insufficiente ed astratta, ma rischia di confondersi con un generico qualunquismo.

Il dilemma voto-non voto va dunque affrontato all'interno di un ragionamento politico, che sappia

anche indicare, prefigurare, scoprire le possibilità radicalmente alternative alla crisi e decadenza della "democrazia rappresentativa".

Il problema voto-non voto va dunque spostato dalla centralità coatta del sistema maggioritario, per individuare la contraddizione principale. Da questo punto di vista, è chiaro che il NEMICO dichiarato è la destra, politica o sociale, in tutte le sue forme, e contro la quale va costruita una campagna di lotta di lunga durata. Nello stesso tempo, è necessario costruire una alternativa globale alla falsa sinistra istituzionale, alle illusioni socialdemocratiche dei sacrifici in cambio di un nuovo, impossibile, PIANO PER LO SVILUPPO. Una alternativa radicale, dunque, a partire da ciò che si muove sul terreno

dell'AUTORGANIZZAZIONE SOCIALE, certamente ancora minoritario, contraddittorio, limitato, ma assolutamente fondante sul piano di una ipotesi societaria radicalmente alternativa. La "rivoluzione dall'alto" (o per meglio dire la controrivoluzione) scandisce i suoi tempi, i suoi ritmi, la trasformazione autoritaria dello stato in assenza della "sovversione dal basso ". Non c'è dubbio che il compimento di questo processo e la soluzione finale del caos politico o dell'ingovernabilità, sarà una sorta di repubblica presidenziale, rafforzamento dell'esecutivo. Da più parti si crea nel "popolo" l'aspettativa dell'"uomo forte", voluto in maniera plebiscitaria, scambiando la democrazia diretta con la mobilitazione reazionaria delle masse, magari attraverso il potere della video-crazia. La personalizzazione della politica, l'intreccio fra spettacolo-media-economia, la cultura della destra sociale egemonica in vasti strati della società civile, portano verso questa direzione.

Si delinea un sistema post-democratico, in cui possiamo ritrovare in forma nuova, elementi del fascismo e del totalitarismo. A maggior ragione, pensiamo sia fondamentale utilizzare queste elezioni per sviluppare, al massimo grado, la riappropriazione della politica dal basso, la passione dell'intervento diretto e del protagonismo di massa, la progettualità della sinistra sociale autonoma. Attraverso la critica radicale e demistificazione del polo progressista, dei suoi programmi economici, del suo ruolo di gestore della crisi capitalistica da una parte; dall'altra, individuando la destra sociale (fascisti, lega, berlusconi), il nemico contro cui lottare "senza tregua", su tutti i piani politici e culturali, e con tutti i mezzi necessari!

CONTESTAZIONE A PADOVA DEL COMIZIO DI FORZA ITALIA DA PARTE DEI COMPAGNI DEL CENTRO SOCIALE OCCUPATO PEDRO

QUINTO POTERE

Da quando l'ombra politica di Berlusconi si è materializzata nel prodotto politico Forza Italia, sui giornali, nei dibattiti, nei salotti si è tornato a dissertare sul portato dei media nella società contemporanea e sul liderismo carismatico e telegenico.

Molti hanno discusso, quindi, sull'attualità del film "Quarto Potere" del mitico Orson Welles alias Citizen Kane, che forte del controllo-comando sulla carta stampata, diviene padre-padrone della città, cercando di trarre gli auspici per una fine pronta ed ignominiosa del loro Cavaliere del Tubo, catodico.

Anche questo disquisire di informazione-imprenditorialità-progetto politico, distillando O.W. mi è parso di un piattume e di un mono-tono allucinato; ben più efficacemente può essere utilizzata la potenza espressiva e serniologica del film "Quinto Potere" di Sidney Lummet con un invasato R. Duvall e una perfida F. Dunaway, dove il conduttore televisivo è un telepredicatore capace di orientare le scelte politiche dei teleudenti degli States.

Ma, come ben si sa, Umberto Eco, Beniamino Placido e C. spesso non ci sono, e quando ci sono, spesso, dormono, anche perchè al padrone non si può mordere più di tanto il garretto.

Neppure il loro Cavaliere del Tubo può essere paragonato al candilismo di Peron, se non altro perchè il defunto aveva alle sue spalle il classico partito militante e di massa ora rintracciabile nei raduni leghisti e/o in qualche sezione di Rifondazione Comunista (?).

Neppure mi sembra calzante l'abbinamento con Ross Perrot, suo prossimo di villa alle Bermude, così come ci ha svelato Mixer, anche perchè se Perrot era un outsider tra le tradizionali coalizioni politiche americane, il Cavaliere del Tubo è uomo della P2 e del CAF; se Perrot è uno dei potenti

imprenditori con interessi nell'industria elettronica e petrolifera, il Cavaliere è l'imprenditore dei mass media oltre che esponente di una ben determinata lobby; se il selfmade-man americano rappresenta il mito imprenditoriale del west, quello nostrano si sta candidando ad entrare nell'elettronica (telefonica) alla grande bruciando le chances politiche di De Benedetti, il progressista.

Piuttosto, il loro Cavaliere del Tubo sussume tutti gli aspetti della politica istituzionale così come si è venuta configurando nell'epoca della modernità virtualizzata sullo schermo domestico.

I partiti, quelli veri, non esistono più se non in quanto lobbies, in quanto apparato di uomini e mezzi (media) capaci di offrire un prodotto e/o un progetto commestibile e assimilabile dai cittadini già ricondotti allo status di consumatori e/o utenti. La personalizzazione politica del progetto di Forza Italia, quindi, registra la separazione netta tra gli aspetti istituzionali della sfera pubblica e la cosiddetta società civile capace di affidarsi solamente alla rappresentazione standardizzata sui valori base dell'etica catto-liberista: la famiglia e il successo economico.

E', quindi, la forma politica ed istituzionale virtualizzata dell'immaginario collettivo tradizionalista e perbenista, in grado di assumere in sé tutta la passività politica indotta dei terribili anni '80 e la lobotomizzazione prodotta dal bombardamento massmediologico a tappeto. Non avremo l'occasione di assistere a comizi, a manifestazioni nelle piazze di Forza Italia, ma solo a "conventions" a trasmissioni televisive e spots; non si dà un progetto politico per cui incentivare militanti e simpatizzanti, ma solo un'operazione di marketing per lanciare un progetto rassicurante i più, nell'epoca del crollo delle certezze politiche e sociali.

E' per questo che il loro Cavaliere del Tubo si offre, immolandosi alla politica, come nuovo messia capace di generare il secondo miracolo italiano, illuminato dalla volontà divina e chiamato dall'interesse generale. E' per questo che il loro Cavaliere si presenta nel tubo con l'iconografia ecclesiastica e celestiale accompagnata dalla discesa dell'uomo dal cielo, a mezzo elicottero Augusta-Bell, nella tranquillante casa bianca di Arcore.

E allora non ci resta che dire, da malevoli interpreti televisivi: "Sforza Italia, liberiamola la voglia di mandarli a cagare!", e suggerire di vedere "Quinto Potere".

MAX HEADROME

SUL " BERLUSCONISMO "

La genesi della seconda repubblica, nata dalle ceneri della prima, si è sviluppata proprio sul blocco, la disarticolazione, la "sconfitta" dell'unica rivoluzione sociale che abbiamo conosciuto: quella del '68 e degli anni '70, di una soggettività di massa che ha tentato l'"assalto al cielo". Ad ogni rivoluzione, per lo meno nella storia della modernità, succede un "Termidoro" ed ogni Termidoro produce il suo piccolo "Napoleone Bonaparte".

Silvio Berlusconi, il Bonaparte italiano, è la vera novità di queste elezioni.

Nella sua figura si incarna il compimento di tutte le peggiori nefandezze del sistema della corruzione nella prima repubblica. Nello stesso tempo, si presenta come "uomo nuovo" della seconda. Dalla speculazione edilizia degli anni '60 nell'area milanese, al rapporto con la finanza sporca delle banche svizzere implicate nel riciclaggio dei narco dollari, con la Banca Nazionale del lavoro e il Monte dei Paschi di Siena, compromessi con la P2, fino al rapporto con Craxi e la speculazione selvaggia degli anni '80. Altroché imprenditore schumpeteriano e creativo! Mai intreccio tra affari, finanza e corruzione annidata nel cuore dello stato si è manifestato in maniera così spudorata. La "fortuna" di Silvio Berlusconi non ha assolutamente niente di "virtuoso" si è costituita tra le mille pieghe clientelari e politico-mafiose del vecchio regime, di cui è figlio a pieno titolo.

Berlusconi al potere significa, pensate un pò, la P2 al potere! La sua storia rispecchia il famigerato piano di "rinascita democratica" elaborato da Licio Gelli nel 1975: occupazione e monopolio dei media e della comunicazione, prospettiva autoritaria e presidenzialista. D'altra parte, proprio la Trilateral in quegli stessi anni, elaborava un documento sulla necessità di porre dei limiti alla democrazia parlamentare, divenuta un fardello troppo pesante ed oneroso per le esigenze ristrutturative del grande capitale internazionale. Coincidenze? Non pensiamo. Dopo tangentopoli ... la massoneria e il coagulo delle forze più reazionarie della vecchia nuova destra. Fine ingloriosa di ogni criterio di "rappresentanza

democratica" anche dal punto di vista liberale.

Tutto ciò viene chiamato "liberal democrazia": sembra il teatro dell'assurdo. Come può un imprenditore monopolista, tra l'altro su un settore strategico come quello della comunicazione, dichiararsi liberal-democratico? Come si può invocare la libertà di mercato, quando lo stesso reaganismo e la sua mitologia hanno ampiamente dimostrato che mai negli Usa come in quel periodo, vi è stato interventismo statale a protezione dei monopoli capitalistici (armi ed alta tecnologia) e dei ceti sociali più ricchi? Non scherziamo, per favore. Eppure, al di là delle mistificazioni e liturgie neoliberaliste sul mercato vi è nel "berlusconismo" qualcosa di nuovo che va colto.

1 - Il nesso sempre più stretto tra imprenditoria, politica e comunicazione di massa. La produzione di capitale attraverso l'immagine, la pubblicità, il marketing.

Imprenditoria e merce informazione, denaro e capitale finanziario, espropriazione sistematica delle potenzialità della cooperazione e comunicazione sociale: sono gli ingredienti del neocapitalismo rampante.

2 - Il "partito di Berlusconi" funziona direttamente attraverso la rete di venditori della Fininvest. Forza Italia è stata costruita proprio da questa organizzazione del lavoro, in cui l'economico ed il politico si fondono in maniera indissolubile. Non ricorda, forse, un concetto di "qualità totale" all'italiana di dedizione e partecipazione ai destini ed all'"onore" dell'azienda? Etica del lavoro e dedizione assoluta al padre-padrone: messaggio culturale e stile di vita ad un tempo.

3 - Berlusconi, oltre che a compiere il miracolo alchimista di mettere insieme nello schieramento di destra, i fascisti con Bossi, (ma ovviamente possono stare insieme solo coloro che hanno tratti in comune) ha catalizzato l'interesse dei "nuovi mandarini": i tecnocratici liberali del tardo capitalismo, opinion maker, intelligenze del nuovo assetto produttivo, yuppies della cultura e dello spettacolo. Pronti a difendere con i denti il loro status economico e sociale, appena conquistato. Pronti a richiedere sacrifici per i lavoratori ed a

difendere in nome della libertà, la logica dello sfruttamento e delle diseguaglianze sociali.

Domenica 12/3/94 si è tenuto a Padova un comizio di Forza Italia a cui partecipavano Marco Pannella ed Emma Bonino quali nuovi esponenti di questo schieramento di destra che loro definiscono il "polo delle libertà", questa contestazione ha visto la partecipazione di alcuni compagni. Quanto è successo è un fatto un po' anomalo, domenica Padova è stata teatro, piazza virtuale, con un comizio di Cossutta in una sala pubblica, con scarsa partecipazione, con vistose mancanze e questo testimonia che anche all'interno di Rifondazione c'è qualche problema a gestirsi un personaggio come Cossutta, come Severino Galante indicato come prossimo candidato per la europee. E' un personaggio che conosciamo bene per la sua passione nell'usare la polizia e la magistratura nei confronti dei movimenti di sinistra, fra gli artefici del processo "7 Aprile" di cui ha utilizzato i centinaia di anni di galera per eliminare i problemi " a sinistra " quando era un dirigente del PCI....

Poi c'era Mino Martinazzoli che parlava a nome del "nuovo centro", un centro che non si materializza mai, un centro che è in disfacimento completo, e poi c'era questo schieramento della nuova destra, una destra ancora più pericolosa di quella che abbiamo finora conosciuto, quella di Berlusconi per capirci, che, guarda caso, aveva come oratori Pannella e Bonino. Possiamo discutere quanto vogliamo sul perchè personaggi di questo tipo, che molti anni fa potevamo considerare " progressisti " nelle grandi battaglie civili come l'aborto e il divorzio, per il garantismo contro la carcerazione preventiva, sono diventati esponenti di quella composizione retriva e reazionaria che oggi si rappresenta all'interno di questo schieramento che si chiama Forza Italia, Alleanza Nazionale ecc. Al di là di queste brevi considerazioni, resta il fatto che questo polo di destra in realtà rischia di diventare un grosso problema non solo per quanto riguarda le elezioni ma per l'agibilità pratica che poi avrà nel territorio; ad organizzare la campagna elettorale di questi personaggi non è il "responsabile politico " di Forza Italia come "partito", ma è il responsabile della FININVEST veneta, Galan. L'azienda e la politica si fondono assieme e non occorre

Berlusconi che sbraita quando gli inquisiscono un'uomo di punta per capire che qui è in gioco non solo la libertà politica di pensare ad una società migliore, di pensare in termini libertari al proprio essere in questa società, ma è in gioco proprio la libertà materiale nel senso anche dell'organizzazione del lavoro e quindi dello sfruttamento. Qui c'è un'azienda, la FININVEST che è entrata in politica con il suo uomo di punta, prima era Craxi a fare le sue veci oggi è direttamente lui, probabilmente Gelli ha convinto Berlusconi ad entrare in campo quando ormai i giochi si stavano consumando, non c'era più nulla da fare per quanto riguarda il vecchio regime, la vecchia prima repubblica, il craxismo ecc.

Sta di fatto che noi ci siamo trovati un po' di compagni e compagne a discutere questo fatto di andare in piazza, a segnalare questo schifo provato nei confronti di chi parla di polo della libertà e si candida all'interno di uno schieramento che definire di nuovo fascismo è dire poco, basta dire che anche la Lega fa parte in veneto di questo "polo"... ne abbiamo parlato al centro sociale, la discussione è stata poco produttiva, c'è sempre una certa difficoltà a concepire in termini di azioni concrete la propria battaglia contro questa destra che diciamo di volere fermare, non certo perchè siamo d'accordo con il " polo progressista ", ma è un problema sociale... ci siamo trovati in pochi in piazza, gremita da molti curiosi, ma non per questo siamo rimasti zitti: qualche uovo lanciato nei confronti di questi personaggi, urla e slogan.

Queste piazze virtuali, alla " Rosso e il Nero " o "Milano Italia", in realtà possono essere stravolte con poco, questa è una riflessione che va fatta a livello politico per chiunque si ponga il problema oggi di agire direttamente contro la destra e di comunicare una differenza nei confronti di chi ci vuole riproporre una società di merda o candidarsi come rappresentante di un sistema sociale che ha l'ineguaglianza come dinamica principale; qualche uovo, degli slogan, hanno provocato nella gente discussione, è stata la variabile non prevista dai manager della FININVEST e dalle loro telecamere, e soprattutto è entrata in un meccanismo, quello della comunicazione dei media, che spesso non si occupa di fatti molto più

pesanti. Volevo porre un'ultima riflessione: all'interno di questo meccanismo incredibile, di queste elezioni virtualmente condotte in termini di battaglia elettorale e assolutamente interne a quelle che sono le regole della società dello spettacolo, è importante che tutti i compagni e le compagne riescano a cogliere anche la possibilità concreta di stravolgere in termini di azione concreta, ogni situazione con il mezzo che riterrà più appropriato, perchè va ridata voce al protagonismo dal basso anche se noi rifiutiamo questa logica delle elezioni, questa coinvolge molte persone, cambiare la politica dal basso significa anche intervenire direttamente sulle piazze occupate da questi parassiti, essere noi protagonisti e non i fantocci sul palco e le loro televisioni.

Domenica abbiamo beccato in tre una denuncia per turbativa di comizio elettorale, il "polo della libertà" è stato difeso dalla polizia e dalle manganellate contro chi gridava slogan; miglior messaggio di questo per fermare la destra e per costruire una vera sinistra di opposizione sociale e non parlamentare, io credo non ce ne siano.

Un compagno del Centro Sociale PEDRO



E O R A ?

Come metterla, ora che la cittadella del progressismo è stata disastrosa dalla bufera da essa stessa prodotta con una interminabile serie di "trascorsi"?

Un interrogativo che richiederebbe, per una risposta attendibilmente corretta, elementi conoscitivi al presente impensabili, anche perchè concernenti, oltre il passato, il processo di transizione in atto dalla prima alla seconda Repubblica.

Qualche spunto di riflessione par tuttavia possibile formularlo, possibile e auspicabile mirando a sollecitare una discussione sulle possibilità di una reale opposizione.

1. Una grande, coraggiosa verità, a sinistra, sembra averla focalizzata "Il lavoratore oltre", scrivendo, nel commento (1/4/94) sulle elezioni del 27-28 marzo, di non vedere come fosse sperabile un risultato diverso, "se l'unica scelta, per i poveri italiani, è stata fra il programma liberaldemocratico di Occhetto, il programma liberaldemocratico di Segni, e il programma liberaldemocratico di Berlusconi, Bossi e Fini."

Purtroppo però (in realtà provvidenzialmente) sempre la verità, anche la più vera, è dentro un prisma con sfaccettature meno vere, e magari nient'affatto vere.

Come pensare, in questo caso, che se quanto scrive "Il lavoratore oltre" fosse del tutto vero, una parte dei tradizionali elettori del Pds non si sarebbe vendicata nella cabina del seggio elettorale, la parte presumibilmente non minoritaria socialmente pregiudicata dall'abrogazione della scala mobile (10/12/91) e dai due lugli "fatali" ('92 e '93) di Amato e Ciampi con incondizionato appoggio di Occhetto? Che poi, deciso a non lasciar dietro di sé pietra su pietra, si è gagliardamente battuto per la rendita finanziaria e, in particolare, i Bot, ed è sfilato trionfalmente sulla passerella spettacolare della City internazionale, andandosi infine a buttare nelle braccia del segretario della Nato in procinto di dar il via all'attacco punitivo contro la Serbia,

scongiurato in extremis dall'intervento russo. Sicuramente qualcuno, fra questi tradizionali elettori, ha defezionato. Resta il fatto che, come partito, il Pds ha avuto più voti che nelle precedenti elezioni, voti chiaramente dati non solo dai drogati televisivi di sinistra, se una delle più prestigiose teste pensanti di questa sinistra, Rossana Rossanda, ha scritto (20/2/94) sul proprio giornale (tutto polo progressista dalla prima riga all'ultima): "Voterò sgomenta (non potendo fare altrimenti dato il collegio di appartenenza, ndr) il liberista, e ministro di Ciampi, Silvio Spaventa, e l'ex giovane navigatore dc Bartolo Ciccardini, il dilemma essendo "o mangiare questa minestra, o saltare quella finestra, nel mio caso la finestra Berlusconi."

Una finestra vista come la dantesca porta infernale ("Lasciate ogni speranza ecc."), intesa com'è, questa finestra, come metafora di ritorno al fascismo del ventennio. Come dimostra il fatto che, a disfatta elettorale consumata, questa sinistra si propone di passare al contrattacco con una celebrazione "mai vista" del 25 aprile. Una manifestazione, spiega il "Manifesto" (7/4/94), "nazionale e popolare, borghese e proletaria, giovane e vecchia, femminile e maschile, rossa e verde e magari bianca, escludendo il nero..."

Quei soggetti social-antropologici, per intenderci, che han rifiutato, come Rossanda, di saltar dalla finestra berlusconiana, e che la sinistra in questione s'immagina destinati a comporre la cossuttiana "unità plurale", l'unità "dall'opposizione per l'alternativa" ("Liberazione", 8/4/94).

2. Ma è così che deve vedersi Berlusconi, ed è pensabile di averne ragione con volontaristico revival dello spirito della Resistenza?

Di macchie fasciste nella fedina politica di Berlusconi ce ne sono, per quanto sappiamo, solo due: a) aver fatto propaganda - quando si trattava di eleggere, con sistema uninominale, il nuovo sindaco di Roma - per il segretario dell'Msi, Fini, non curando così della Costituzione, che professa

formalmente l'antifascismo della Repubblica nata dalla Resistenza; b) l'alleanza con lo stesso Fini nella competizione elettorale che ha dato la maggioranza alla destra federalista-presidenziale.

Chiaro che se la Costituzione antifascista, di fatto, e non solo formalmente, esistesse ancora, non potrebbero esserci dubbi circa la vocazione fascista rivelata da questi fatti. Ma esiste? E, se esiste, come giudicare, applicando per Occhetto lo stesso metro che per Berlusconi, i duetti simpatetici Occhetto-Fini prima della nascita dei due poli, il progressista e quello della libertà?

Se non c'è parola, specie nella sfera politica, che non debba ritenersi un poliedro, particolarmente poliedrico deve ritenersi il binomio fascismo-antifascismo se un filosofo autorevole (oltre che per sapere, per onestà intellettuale) come Giulio Preti annotava il 30 giugno 1960 (testo inedito riprodotto da Fabio Minazzi nel numero gennaio-febbraio 1994 di "Nuova Unità"): "...Il movimento di liberazione non è stato affatto un profondo anelito di rinnovazione sociale e politica. E' stato il modo (involontario per chi combatteva) con cui il popolo italiano (e non solo le 'forze' ora al potere) ha liquidato il fascismo per salvare il fascismo dalle sue stesse rovine. E' stato un modo per continuare la 'rivoluzione fascista': la rivoluzione non del proletariato, ma delle plebi italiane, sfruttate e organizzate dal magro, inetto e plebeo capitale italiano, e da quella cosa ormai svuotata di ogni significato storico e valore spirituale che è la Chiesa cattolica.

"Il fascismo, continua Preti, amava l'equazione Fascismo = Italia. Equazione che non era del tutto vera, ma era purtroppo molto vera. E per questo, senza camicie nere e senza retorica da ammazzasette, senza duci e colli fatali, nella sua sostanza, nella sua politica economica, morale e culturale, scolastica, religiosa, nella sua corruzione, nel suo meridionalismo (consociativismo mafia-politica, ndr) domina ancora l'Italia. E la dominerebbe anche se il partito al potere si chiamasse anziché Dc, Pci o Psi, comunque."

3. Nulla, scriveva Horckheimer a cavallo fra gli anni venti e trenta, si può capire del fascismo ignorando la sua matrice socio-politica: il capitalismo.

Osservazione che appare abbastanza corretta solo che si consideri il primato che il capitalismo dà all'accumulazione, e cioè, dice, nel generale interesse, essendo essa conditio sine qua non della produzione, e - con i posti di lavoro che conseguono - del pane, se non per tutti, quanto meno per la maggior parte della popolazione.

Discorso che vale a chiarire la natura ferina, oltre che dell'accumulazione originaria capitalistica, realizzata "con tratti di sangue e di fuoco" (Marx), anche dell'endemico fascismo italiano denunciato da Giulio Preti, il fascismo dell'alleanza fra capitale del Centro-Nord e "galantomismo" del Sud, fascismo dello sfruttamento all'osso e dell'inerente, cruenta repressione d'ogni ribellismo, a incominciare da quella di Garibaldi contro i picciotti siciliani che avevano combattuto per lui col miraggio della terra, e, via via, fino al massacro di Milano del 1898, ordinato dal "re buono", Umberto.

Il fascismo, però, il fascismo specifico dell'arco di tempo 1922-1945, è figlio della prima guerra mondiale interimperialistica, che ha covato, per un verso, l'Ottobre bolscevico del 1917, e, per l'altro, il Trattato di Versailles (1919), Trattato, riconobbe Keynes, nello spirito di "una sentenza di morte" per il popolo tedesco.

Anche i poteri forti italiani si ritennero danneggiati da quel Trattato, poteri per altro che dovettero vedersela con una conflittualità sociale particolarmente violenta. Donde la risposta fascista mussoliniana, confortata e benedetta da chi veramente contava: monarchia, grande capitale, Vaticano.

A opporsi, di fatto, furono soltanto i "rossi", in particolare i comunisti, il contrario degli altri (compresi sindacati e maggioranza socialista), prigionieri di un antifascismo così puramente parolaio, da rifiutare lo sciopero generale proposto, dopo il delitto Matteotti, dal Partito comunista con buone probabilità di successo eversivo.

Chiarissima, in quel momento, l'identificazione del fascismo con l'Italia di sempre (fascismo come "autobiografia del nostro paese"), così com'era del tutto chiaro che, a parte i casi di coscienza di qualche intellettuale borghese, antifascista era sinonimo di comunista, ergo di "nemico della civiltà" (quella cristiano-capitalistica).

Chiarezza dominante poi anche in Spagna (1936-1939), dove i fronti contrapposti erano costituiti: da una parte dai fascisti di Franco, Hitler e Mussolini, sostenuti, con la tragicommedia del "non intervento", dalle grandi democrazie occidentali, e, dall'altra, da un proletariato internazionale a predominanza comunista, ma con forti componenti anarchiche, socialiste, socialdemocratiche.

Fu lì, in Spagna, che, nonostante la sconfitta, furono scritte le pagine più gloriose del proletariato antifascista internazionale.

Segui, col patto Hitler-Stalin dell'agosto '39, un'eclissi dell'antifascismo inteso come movimento di lotta di massa. E quando poi l'antifascismo riapparve sulla scena mondiale, si trattava d'altra cosa, di antifascismo capital-comunista, concordato da Stalin, Roosevelt, Churchill per arrestare e battere l'imperialismo tedesco in vesti naziste.

Antifascismo che in Italia era imbrigliato dallo stato maggiore alleato, e tenuto a ritenere validi compagni di lotta anche i mercenari del capitalismo e del Vaticano, rimasti fedeli al fascismo fin quando Stalingrado non determinò la svolta decisiva della guerra, guerra ch'era interesse di Stalin (che stava pagando lo scotto più alto in lutti e rovine) concludere al più presto, il contrario degli alleati, che si decisero allo sbarco in Normandia solo nel momento in cui risultò chiaro che l'Unione Sovietica, nonostante la perdita di una ventina di milioni fra militari e civili, poteva essere arrestata nel cuore dell'Europa solo dalla presenza in territorio tedesco delle armate occidentali.

Più che logico che, in questo quadro di guerra, Togliatti abbia "tradito", con la "svolta di Salerno", l'antifascismo dei "puri", compiendo inoltre, come regio ministro di grazia e giustizia, le tradizionali, cruento repressioni nel Sud contro i renitenti alla leva, colpevoli di non voler essere usati come carne da cannone per la vittoria alleata.

E abbia poi, dopo la macabra demagogia antifascista di piazzale Loreto, amnistiato i fascisti, votato per la restaurazione della vergogna concordataria di Mussolini, tracciato la strada, in una parola, di un comunismo nazional-democristiano, il comunismo sperimentato nei "braccetti della morte" da una generazione che, ancora capace di una lettura critica della storia, aveva individuato in essa l'endemico fascismo italiano denunciato da Giulio Preti: il comunismo rivelatosi nella sua più degradata essenza nell'Occhetto della Bolognina, che, dopo aver fatto del suo meglio per consegnare l'Italia alla destra, non ha esitato ad aprire le braccia al Bossi del federalismo della irreversibile emarginazione del Sud e delle isole quando (primi giorni di aprile) lo stesso Bossi minacciava, come arma di ricatto contro i due alleati-rivali, di spostare il fucile dalla spalla destra alla sinistra.

4. Una previsione più che attendibile, stando così le cose, quella contenuta nella chiusa del citato articolo del "Lavoratore oltre": "Questa sinistra che ha perso oggi, è destinata a perdere domani." Ed encomiabile, d'altra parte, il proposito

espresso dal giornale, di una "lunga marcia" muovendo da un nuovo "inizio".

Ciò che non è detto è in che cosa possa, debba consistere il nuovo inizio. Che, sappiamo, non essere cosa da poco, volendo far sul serio.

Quel che comunque appare chiaro è che, se questa sinistra è destinata a perdere anche domani, è perchè, lungi dall'essere una sinistra, ha rappresentato, da Togliatti a Occhetto, una sorta di agente moderato della restaurazione fascista nella versione di Giulio Preti, versione confermata, se siamo sulla strada buona, dall'analisi qui svolta dei due antifascismi, quello originario "rosso", e quello capital-comunista, cui si deve la sopravvivenza del fascismo.

Ma se tutto ciò è corretto, dovremmo prendere atto che non sono solo le rivoluzioni a divorare i propri figli: lo stesso avviene con le restaurazioni, sicchè la canaille di destra oggi dominante altro non rappresenterebbe che un ulteriore passo in avanti sulla strada della reazione, in attesa della tappa successiva, quando il duca Valentino di quest'ultimo scorcio di millennio farà strangolare (metaforicamente, è augurabile) il Vitellozzo Vitelli e l'Oliverotto da Fermo, fatti realmente strangolare dal duca Valentino del XVI secolo il 1 gennaio 1503.

Questo per dire che l'avvenire si presenta fosco per tutti, in ragione anche del fatto che i tre leader vincenti non possono non proporsi - per durare - un ulteriore perfezionamento del decisionismo conferito loro da una folla del tutto ignara di una reale partecipazione dal basso ai processi decisionali.

Di qui la necessità di non perdere un solo minuto per accelerare un test decisivo per vedere se e dove stanno i "nostri": il test dei referendum per i quali si sono raccolte le firme sperando di rifarci così in qualche modo dell'abrogazione della scala mobile, e delle scelleratezze sociali dei due lugli.

Chiaro che, se si riuscirà a farli approvare ed eseguire, questi referendum, si avranno contro i nuovi padroni (anche se non si può non prendere atto che, per il momento, la Cisl chiede a gran voce il ripristino dello stato sociale cancellato con la complicità della sinistra partitica e sindacale, il che sembra fruttarle risultati a dir poco clamorosi, visto il consenso del settanta per cento di ferrotranvieri dell'Azienda trasporti provinciale di Vercelli) : ma i progressisti da che parte staranno, se Giugni si preoccupa ("Stampa", 3/4/94) che vi sono organizzazioni sindacali che "chiedono addirittura il rilancio della scala mobile"?

Roma, 10 aprile 1994 - Dario Paccino

"... Raramente un'azione era stata annunciata con maggior fracasso dall'imminente campagna della montagna, raramente un avvenimento era stato annunciato a suon di tromba con maggior sicurezza e più a lungo come una vittoria inevitabile della democrazia.

Non vi è dubbio: i democratici credono alle trombe, agli squilli delle quali crollano le mura di Gerico, ed ogni volta che si trovano di fronte alle mura del dispotismo cercano di ripetere il miracolo..."

(K. Marx - il 18 brumaio di Luigi Bonaparte)

25 APRILE: FESTA DELLA LIBERAZIONE

Mai come in questo momento storico, lo stesso concetto di festa pubblica e politica rivela il suo carattere duplice: la festa può essere ripetizione rituale e vuota di un evento, memoria morta, codice del potere.

Oppure, al contrario, come nei momenti più alti della storia, essa rappresenta l'entusiasmo collettivo per un nuovo inizio, lotta permanente per la libertà, bisogno reale di liberazione.

LA FESTA DEL FUTURO LA FESTA DEL PASSATO

Difficile non cogliere in questo 25 APRILE, all'interno dello scenario della II° Repubblica, con le destre al potere, una forte sovrapposizione simbolica e di linguaggi.

Dalle pagine del Manifesto e da varie aree e partiti della "sinistra", si lancia l'appello per un grande fronte democratico, nazional-popolare, a difesa dei valori della repubblica nata dalla resistenza.

Un avvitamento e corto-circuito del tempo storico, la riedizione di tutto il vecchio e perdente armamentario del movimento operaio ufficiale e dei partiti istituzionali e forze sindacali che lo hanno rappresentato.

La chiamata "alle armi" del popolo di sinistra democratico, antifascista e pacifista, ha qualcosa di decadente ed ottuso. Non tanto per la mobilitazione in sé, ma per i suoi contenuti e le forme in cui essa dovrebbe esprimersi: la festa della sconfitta, la celebrazione del passato e di una memoria svuotata di ogni contenuto

antagonista e di classe, la totale assenza di un programma sociale di liberazione contro l'ordine capitalistico esistente, all'altezza delle attuali contraddizioni e trasformazioni del modo di produzione.

Come è possibile conciliare il rituale della farsa con le nuove condizioni dello scontro sociale e di classe?

"... unioni la cui prima clausola è la scissione; battaglie la cui prima legge è la mancanza di decisione; in nome della pace un'agitazione vuota e senza contenuto ... Passioni senza verità, verità senza passione, eroi senza passioni eroiche, storia senza avvenimenti. Un'evoluzione la cui unica molla sembra essere il calendario e che è stanca per la ripetizione costante degli stessi, identici momenti ..." (K. Marx - 18 brumaio di Luigi Bonaparte).

Non c'è storia, davvero, da questo punto di vista: dopo una "rivoluzione mancata", sulla quale la sinistra istituzionale ha responsabilità enormi, la spinta propulsiva dell'innovazione democratica di massa decade in stanca ripetizione e mera autorappresentazione impotente.

Le feste "civili" e le celebrazioni hanno, in alcune fasi storiche, una forte carica simbolica.

Ma proprio per questo (il valore assunto nell'immaginario collettivo) ci sembra che la grande kermesse dei cadaveri della I° Repubblica, dove si ritrovano insieme gli sconfitti del vecchio regime con Formentini e, perchè no, pure lo stesso Berlusconi (sic!), dia una ben misera rappresentazione. Uno spettacolo caricaturale, ai limiti del grottesco: i toni grevi e iper-stalinisti dei

partigiani dell'A.N.P.I. preoccupati di dare la caccia agli autonomi, si mescolano ai piagnistei di Occhetto e D'Alema, alle prediche di Scalfaro, ai petti tronfi e toni trionfalistici del Manifesto, quello del "radiosol dell'avvenir ...", con la ciliegina Formentini per condire il tutto. Tutti insieme per la grande riconciliazione nazionale. Che tristezza!! Non tanto sul piano della quantità: sicuramente il "popolo di sinistra" sarà tutto in piazza, come in altre circostanze. Ma bensì sul piano della qualità, dell'innovazione e progettualità politica.

La storia a ritroso, le mitologie nazional-risorgimentali sulla resistenza, la difesa di una costituzione formale che è già superata sul piano dei rapporti materiali, sociali e produttivi, sono tutte immagini di conservazione.

Le figure della destra e della sinistra si rovesciano simmetricamente: se un tempo, soprattutto nella forza espressa dai movimenti di massa e nel fuoco del conflitto di classe, la "sinistra" rappresentava la trasformazione, il cambiamento, oggi è il contrario.

Lo schieramento delle destre, soprattutto Berlusconi e la Lega in termini diversi, si appropriano e trasfigurano dal punto di vista del comando e ridefiniscono la forma-stato, delle nuove dimensioni del lavoro sociale produttivo, della comunicazione, dei bisogni di strati sociali emergenti, sentiamo già i rigidi custodi del "tempio della memoria storica" gridare allo scandalo. Ma non è una novità: più volte, nella storia, si è manifestata una "destra rivoluzionaria", capace di interpretare e trasformare in nuove forme di dominio ed oppressione le rivoluzioni capitalistiche, i cambiamenti radicali della struttura produttiva e sociale. La "sovversione dall'alto" non è solo beccera conservazione e reazione, bensì coglie, assume e stravolge modificazioni reali. Così il "bonapartismo" analizzato da Marx, il fascismo ... il "berlusconismo" orribile figura di dominio nella II° Repubblica.

Perché è importante sottolineare questo punto? Proprio per il fatto che contro un nemico di questo tipo, in cui rivoluzione e controrivoluzione coesistono in un tutto unico, non è possibile combattere appellandosi alla retorica resistenziale o alla difesa dello "stato democratico". Le destre oggi non sono solamente populismo e demagogia: stimolano un immaginario collettivo che è più attraente di quello proposto dalla sinistra.

Con Berlusconi, non si tratta solo di "finzione", manipolazione mediatica. Certo, anche questo:

però la forma politica del berlusconismo è sicuramente innovativa, presenta uno scenario con meno stato, più libertà individuali, il miraggio di godimenti, consumi, "felice leggerezza" a cui tutti, se sono capaci, possono accedere.

Il milione di nuovi posti di lavoro può essere possibile, all'interno della flessibilità e mobilità del nuovo modo di produrre.

Non si tratta di "utopie del capitalismo", ma di possibilità reali iscritte fino in fondo nelle caratteristiche moderne della "ragione economica".

Certo, noi già sappiamo quali feroci condizioni di sfruttamento del lavoro vivo questi processi siano subordinati: Reagan e Thatcher lo hanno dimostrato a colpi di bastone. Speculazione selvaggia, lavori schifosi e sottopagati, salari da fame, distruzione di ogni senso del "pubblico" e della politica come sfera delle relazioni sociali e della cooperazione umana, individualismo possessivo, darwinismo sociale.

Ciò non toglie che le suggestioni evocate dalla cultura liberista e di destra siano oggi vincenti. Per i "molti", evidentemente, è preferibile la "deregulation" piuttosto che la rigida pianificazione e programmazione statale delle proprie vite. E' proprio a questo livello che l'azione politica trasformativa deve collocarsi, per nuove assemblee costituenti, per nuove carte dei diritti sociali, per la conquista di una sfera pubblica di un "senso comune" non statale.

Cosa contrappone la "sinistra" a tutto ciò, se non ancora una volta la logica dei sacrifici, l'etica laburista, un impossibile nuovo patto tra capitale e lavoro, un plumbeo immaginario da "socialismo reale"? Come può mai vincere una sinistra che ragiona ancora come se fossimo nell'epoca del bipolarismo, che fa riferimento ad un concetto di socialismo e/o socialdemocrazia che non esiste più, che evoca i fantasmi del "Fronte Popolare"?

E noi stessi, compagni, antagonisti, autorganizzati, sinistra sociale autonoma dobbiamo finalmente rovesciare il senso delle cose; strappiamo dalle mani dei padroni l'utopia; rimettiamo il mondo con i piedi per terra.

Ai capitalisti la "razionalità economica", il freddo calcolo amministrativo, il regno della necessità. A noi l'utopia concreta, la possibilità della rivoluzione, l'immaginazione e creazione di un nuovo mondo, di un nuovo fondamento della libertà politica.

Due "diritti" che si contrappongono radicalmente: "diritto contro diritto, decide la forza". Diceva K. Marx!

Ridisegnare il territorio, la città, sui bisogni sociali di reddito, valori d'uso, qualità della vita. Sulla riappropriazione completa della ricchezza frutto della cooperazione produttiva, sulla rivoluzione radicale dello stesso concetto di lavoro, contro il lavoro salariato e lo stato. Perché lasciare il terreno dell'immaginario dell'utopia nelle mani dei capitalisti e della destra? Perché ragionare con il "buonsenso" e la "ragionevolezza" economica, come le categorie del valore dell'economia politica, quando lo stesso sviluppo capitalistico e le lotte di intere generazioni operaie le hanno fatte saltare irreversibilmente?

La "sinistra", in realtà, ha abbandonato completamente il terreno del potere costituente per la difesa dell'ordine costituito. A questo punto, è assolutamente ovvio che le forme costituenti di una nuova repubblica siano letteralmente consegnate in mano alle destre, alla Lega, ai fascisti, a Berlusconi.

Se questo è il quadro di riferimento, è necessario sviluppare alcune considerazioni su Resistenza ed antifascismo.

Se è vero infatti che il "revisionismo storiografico" nasconde una becera operazione politica di rilegittimazione del nazi-fascismo, da attaccare ovunque in tutte le sue forme, bisogna nello stesso tempo disarticolare le mistificazioni costruite attorno alla mitologia resistenziale. E' evidente che il mito della Resistenza, la codificazione di una memoria storica dal punto di vista dei vincitori e delle classi dominanti, sono serviti di fatto a legittimare l'imperialismo USA nel dopoguerra, nonché il blocco del socialismo reale, ambedue ferrei guardiani contro le istanze rivoluzionarie in tutto il mondo.

Così come le democrazie occidentali, nate dalla resistenza popolare contro il nazi-fascismo, sono state la maschera moderna del dominio di classe. Le tensioni, la lotta, le aspirazioni di migliaia e migliaia di combattenti partigiani non erano rivolte solo contro il fascismo come forma particolare del comando del capitale, bensì contro la stessa essenza del modo di produzione capitalistico, per la costruzione di un uomo nuovo e di un mondo nuovo.

L'ideologia togliattiana, cattolica, liberale, crociana ha trasformato gli elementi rivoluzionari della lotta partigiana in una sciatta epopea risorgimentale.

La contrapposizione fascismo-democrazia posta come valore assoluto e metastorico, al di là dei concreti rapporti di forza tra le classi.

Mai operazione storica fu più mistificante! E noi

oggi siamo chiamati il 25 a difendere la democrazia della I Repubblica, quella che si è fondata proprio sulla distruzione di ogni reale movimento di opposizione e di lotta! Non abbiamo bandiere da raccogliere: che rimangano nel fango, come si meritano! si tratta di dar vita ad un "nuovo inizio", di scrivere un'altra storia. Tra l'assenza di memoria e la memoria codificata del potere, c'è un'altra via: la memoria come identità contro la "memoria di stato" e l'antifascismo istituzionale, per la memoria dell'"altro movimento operaio", dell'altra resistenza e per la pratica dell'antifascismo militante.

Il filo rosso, ma interrotto, che lega nel tempo le lotte di intere generazioni di lavoratori e rivoluzionari, pur nelle rotture e nelle discontinuità storiche, è proprio questo, l'antifascismo militante da oggi ricollocato e ridefinito in forma nuova: contro le forme del fascismo moderno, il razzismo, la xenofobia, le disegualianze, gerarchie, discriminazioni politiche, sociali, ed economiche, culturali che insegnano il "nuovo ordine mondiale". Una pratica sociale diretta, un'azione politica quotidiana e di massa, per la conquista di una nuova carta dei diritti di cittadinanza. L'antifascismo militante, nello scenario della II Rep., non è una pratica "resistenziale": bensì un momento d'attacco contro la "nuova destra", ed il tipo di sistema sociale che essa incarna. Siamo contro il concetto di "nuova resistenza": dalla resistenza, alla "nuova resistenza" alla resistenza ancorae così via fino all'infinito. Un cerchio magico paralizzante, una cattiva dialettica direbbe che Hegel, una "cattiva infinità", che non si conclude mai. In primo luogo: la stessa assolutizzazione del momento resistenziale interiorizza l'ideologia della sconfitta e dei perdenti: è possibile solo resistere non tentare di nuovo l'assalto al cielo, il rovesciamento dello stato di cose presenti, la sovversione dal basso! In secondo luogo: resistenza è sempre un momento nella dialettica dello scontro di classe. Ma proprio partendo da questo elementare principio della "scienza politica", essa va continuamente trasformata in attacco, non può rimanere ferma in se stessa, fissata per sempre. Altrimenti diventa ideologia ed autorappresentazione, come accade spesso nella storia dei gruppetti e sette marxiste-leniniste. Dalla resistenza all'offensiva, nella pratica dell'antifascismo militante e nella lotta contro il neo-capitalismo, su un terreno di prefigurazione alta, per immaginare il futuro, per un nuovo assalto al cielo!!

RITORNO AL FUTURO

Premessa. Lo sconcerto è, comprensibilmente, notevole. Anche le preoccupazioni per ciò che si profila davanti a noi nell'immediato - e non solo - futuro. Può quindi risultare fuori luogo il tentativo di cavalcare subito l'analisi, quando è ancora il tempo dell'invettiva e del serrare le fila. Tuttavia chi pensa di essere in grado di dare un contributo ha il preciso dovere di provarci; soprattutto alla luce della follia dilagante. Se il contributo si rivelerà del tutto errato, o interpretabile in modo ambiguo... lapidazione! Purchè, naturalmente, non si tratti dell'ulteriore esemplificazione del vecchio detto per cui non c'è peggior sordo/cieco di chi non vuol sentire/vedere...

Procederò per punti, anche per consentire, se del caso, una critica differenziata.

1. C'era una volta. Si è sviluppata negli ultimi due anni la strana fiaba della rivoluzione democratica e pacifica con cui il popolo italiano si liberava - addirittura!! - di un regime corrotto, aprendo la strada ad una nuova era, di null'altro armato che di indignazione morale e di volontà di rifondare lo Stato. Mah!! Altro che leggi del caos o fisica non lineare: ciò contraddirebbe non solo le più elementari leggi fisiche dell'universo noto, ma anche qualsiasi esperienza della storia, della politica e dell'agire umano giunta fino a noi.

Colto da improvviso disincanto, qualche commentatore progressista comincia adesso a dire che in fondo si è trattato di un'operazione abile quanto cinica delle classi dominanti; colti i suoi rappresentanti politici con le mani nel sacco, essa ha operato un gigantesco ritiro di delega, aprendo una fase di crisi conclusasi solo ora. Il controllo solo per brevi tratti sarebbe tuttavia



sfuggito di mano ai vecchi nocchieri, consentendo occasionali inserimenti della sinistra (sarebbero le elezioni di novembre?), che hanno peraltro creato un ottimismo affatto ingiustificato, alla luce dei fatti.

Se questa spiegazione dimostra quanto meno che è finito il tempo del delirio - non è il terreno nostro, però: chi lo ha cavalcato, il delirio? chi, per non dire altro, si è portato dietro il matto che ad ogni comparsa televisiva nell'ultimo mese costava mezzo milione di voti? Forse perché aveva tutta la Sicilia dietro di sé? E infatti - resta tuttavia miserevole la sua parte. Soprattutto, sembra una autorassicurazione circa il fatto che le cose torneranno a funzionare come prima, al tempo del caf. Non vorrei che, problema dei fascisti a parte, questa fosse sotto sotto l'idea di tanti. Per la serie, vai con il clerico-fascismo! E invece non è mica così: e solo in parte per la presenza del camerata BomBon..(come cazzo si chiama?)

Sull'argomento si ritornerà nella parte finale (punto 7). Per intanto prendiamo comunque atto, magra consolazione, che il tempo delle favole è finito. E che i giudici non fanno mai la rivoluzione..

2. C'era una volta 2 ... ovvero l'immagine della rivoluzione pacifica non era affatto rispondente al vero. Possiamo finalmente dire le cose come stavano, e come tutti sappiamo benissimo che stavano, dal momento che assomigliano ad un giochetto già sperimentato una volta sulla pelle del passato movimento?

E' stata scatenata e gestita negli ultimi due anni una campagna di giustizialismo violenta, cinica, profondamente reazionaria. Il popolo italiano (?) faceva giustizia armato di mandati di cattura, di assemblee-linciaggio in diretta televisiva, in cui chi più era coinvolto chiedeva a voce più alta le forche per gli altri. Altro che rivoluzione pacifica! Non vorrei essere frainteso: nel passaggio epocale di un sistema di dominio, taluni settori del vecchio ceto politico- economico (quando l'analisi di questi avvenimenti sarà fatta in modo scientifico bisognerà dire più esattamente: un'alleanza trasversale tra alcuni settori del vecchio ceto politico e talune corporazioni forti..ma per adesso sia concesso il procedere per blocchi di colore!) hanno fatto, o si sono illusi di aver fatto, il colpo, autonominandosi accusatori,

giudici ed esecutori delle sentenze sul posto, senza fallire mai un tiro, nè quanto ad effettività delle accuse nè quanto a prove. Bella forza, essendo stati fino a poco prima complici ed occulti compari degli accusati/giustiziati!

Alla fine sono stati tutti messi in riga dalla più spettacolare concentrazione di poteri oscuri - in questo senso l'indignazione morale e la preoccupazione sono sacrosante, oggi - che un Paese dell'Europa occidentale abbia visto salire al potere dal 1933. C'è davvero all'opera una legge del contrappasso, disperata e (toccando ferro) suscettibile di sviluppi terribili, ma dotata dell'implacabile logica delle cose in questa catena di eventi!!

Perché quando tu predichi comportamenti forcaioli, fascisti in senso lato, contribuirai sempre a far venire a galla i fascisti veri. Per riprendere il paragone con gli anni '30 (ma non è il mio discorso), bisognerebbe ricordare i comportamenti del PKD nel 30-31, e lo sfrenato cavalcamento da parte di quel partito del populismo nazionalista..

Quanto ai convulsi avvenimenti delle ultime settimane preelettorali, non c'è stata una demonizzazione dell'avversario politico. C'era un nuovo imputato, questo sì, e si è messo in moto il procedimento consueto. Prove ce n'erano ad iosa, hai voglia, mai abbondanti ed autoevidenti come in questo caso: un po' per il discorso fatto finora, un po' perché quello del cavaliere è il segreto di Pulcinella da oltre dieci anni. Con più tempo a disposizione la macchina ben oliata avrebbe fatto il servizio anche alla banda di Arcore. Ma il boccone era grosso, il tempo incalzava..un semplice ritardo, qualche errore, il panico tra i Robespierre settimanali e inetti: il nuovo imputato era trasformato in avversario politico. Di conseguenza la sua messa in stato d'accusa si trasformava in maldestra demonizzazione dell'avversario politico.

L'ultima settimana preelettorale come il 9 Termidoro.

Bastava leggere i giornali o guardare la Tv tra il giovedì e il lunedì: i molti Barrère facevano la loro scelta, estraevano dalla cartellina l'intervento giusto e proclamavano Morte al tiranno (stando bene attenti a non confonderlo con l'altro già

pronto, il trionfo della virtù). Prima che ce lo annunciassero la Borsa il lunedì a mezzogiorno, sapevamo già tutti com'era andata a finire.

3. Dall'Appennino all'Europa. Tuttavia, quando ci si dispone ad osservare i dati disaggregati, anche coloro che .."l'avevano detto", devono convenire che prevedevano questi totali, ma non il modo in cui si sono determinati. Per la serie: c'è una logica nei comportamenti diffusi, nel bene come nel male.

La prima cosa da sottolineare è l'incredibile tenuta/avanzamento al centro sud dello schieramento progressista. Ciò ha anche un opportuno e benefico valore indiretto, in quanto toglie credito alle stupidaggini sulla videocrazia, imbonimento, arretratezza, mancanza di memorie partigiane, ecc. alle radici del successo della destra. Tutte ragioni che - ..alla faccia del razzismo della lega! - portavano i pessimisti di sinistra della val padana a prevedere che la nuova destra sarebbe dilagata omogeneamente olt'Arno, dove la gente è (notoriamente) più arretrata e quindi pronta a farsi fregare dal Berlusca. E infatti..

Ci sono aspetti più direttamente interessanti in questo comportamento. Lasciamo stare l'argomento della coscienza antimafiosa, perché casomai la faccia di società/galera del fronte era un oggetto di ripulsa dovunque. Che cosa ha bypassato, lungo il dosso appenninico, questa ripugnante e suicida autoimmagine fornita dal fronte progressista? Il carattere convincente dello schieramento antifascista? Le tradizioni del movimento operaio dove non c'erano? Siamo seri, lasciamo proprio perdere.

Pare opportuno segnalare piuttosto due elementi, uno generale ed uno occasionale ma destinato però ad assumere grande importanza, nel prossimo futuro.

L'elemento generale, in chiave di premessa, è che nel nuovo modo di produzione imposto dalla terza rivoluzione industriale un tessuto produttivo delocalizzato e leggero, ma on line con la prospettiva della ripresa economica europea, ha più probabilità di inveramento che nel secolo e passa di storia patria. Mi spiego: l'argomento dello sviluppo industriale del Sud nella tradizione meridionalistica è sempre stato una pippa, ce lo

siamo sempre detto e non c'è alcun motivo di cambiare idea. E' il quadro di riferimento a cambiare: in altre parole, nel nuovo scenario dettato dal mercato interno e da Maastricht, e nella prospettiva della ripresa, anche alcune scemenze tradizionali del meridionalismo acquistano una diversa plausibilità. In fondo esistono dei precedenti: il centro-sud già conosceva alte punte produttive industrial-trasformative (dei prodotti agricoli) del tutto interne al mercato internazionale (quindi vincolate ai bacini portuali per la messa in commercio ad opera delle flotte commerciali inglesi) prima di essere travolto dalla vicenda unitaria. Non è sfoggio di erudizione, ma un elemento generale di considerazione, in attesa di saperne di più, per esempio, su come si sia mossa nella crisi la struttura produttiva appennino-adriatica.

Quella operata è tuttavia una premessa, perché ora va preso in considerazione il secondo elemento. Per motivi assolutamente occasionali quanto terribili - e cioè il crollo sul medio periodo irrevocabile dell'unità iugoslava - l'infrastruttura tecnologica-europea-prossima-ventura in fieri rilancia la dorsale appenninico-adriatica italiana. Da Otranto (porto di congiunzione con la Grecia e l'est) a Trieste, un fiume di talleri sta per rovesciarsi in infrastrutture viario-ferroviario-teletutto-nord-sud, dove si congiunge alla seconda grande rete infrastrutturale occidentale-oriente (la rete sud, quella che tira fino a Budapest).

Su queste cose si sta lavorando alacremente agli alti livelli: non è un segreto o una notizia per addetti ai lavori, è una delle chiavi d'interpretazione dei convulsi movimenti economici in atto. E' stato taciuto nella sceneggiata elettorale per motivi diversi quanto ributtanti e stolidi. Unica eccezione è la Lega, per cui l'opposizione alla piega presa dagli eventi è in certo senso obbligata. Ben più infatti dei motivi tattici di crisi, è questa la campana a martello per una formazione che ha come anima, e come infame collante ideale, prima ancora che come progetto politico, la divisione per fasce della penisola (modello Slovenia/resto della ex-Jugoslavia).

Già l'unità d'Italia è stata dovuta a suo tempo al suo interesse agli occhi del capitale europeo come via di comunicazione: nella fattispecie strade e ferrovie nord-sud, legate alla costruzione del canale di Suez. In certo senso la cosa si

ripete: l'Italia è ancora e più che mai una highway, ed il legame con l'Europa, la ricchezza possibile, il collegamento con i centri di accumulazione di capitale internazionale, è di nuovo connesso in via principale alla possibilità di garantire il funzionamento dell'asse nord-sud in quanto tale. Alla faccia dei secessionisti, ma anche di quelli che vogliono il rapporto col sud in termini di solidarietà.

L'argomentazione sviluppata ha senz'altro delle conseguenze di non poco conto anche sulle considerazioni politiche del dopo voto, come apparirà alla fine del punto successivo.

Per quanto invece riguarda il discorso sul voto dell'Appennino/Adriatico, capisco come il discorso possa apparire azzardato. Mica la gente fa di mestiere l'economista e sta ad operare tanti calcoli! Tuttavia, milioni in controtendenza, e senza particolari motivi (etnico o altro) localistici. forte è la tendenza ad attribuire certi comportamenti alla suggestione-possibilità della riapertura del circuito produttivo, dell'internità al tessuto europeo. Prendete la Puglia, l'Abruzzo, uniche regione in cui la valanga del voto fascista pareva certa alla vigilia ed invece è retrocessa. Il fatto nuovo, l'unica prospettiva apertasi negli ultimi sei-nove mesi, che spiega un cambiamento altrimenti misterioso negli orientamenti di fasce non ristrette della borghesia - perchè di questo si è certo trattato - è questa opzione insperata di aggancio alla ripresa, opzione cui certo una rappresentazione politica di destra all'italiana è di nocumento.

A riprova, prima di tutto, che nel cosiddetto sociale produttivo non c'è solo la forza che si autorappresenta nelle destre politiche, e in particolare nel fenomeno delle Leghe: da tale ipotesi bisogna anzi prendere le distanze a gran velocità (su ciò, oltre, punto 6). Ed in secondo luogo che sarebbe bastato poco, in fondo: una prospettiva che non fosse solo di forche, processi, miseria e fame. per pagare i debiti accumulati a livello internazionale nei precedenti cinquant'anni.

4. Do you remember the old say.. "variabile indipendente"? La campagna elettorale è stata dominata dall'incubo del debito pubblico; il problema di due schieramenti su tre era come pagare il debito accumulato. L'ineluttabile plumbea certezza dell'eternità delle leggi

dell'economia capitalistica (intesa addirittura come partita contabile) si saldava con la certezza, al tavolo dei progressisti, della necessità di persuadere la grande finanza internazionale che loro, e solo loro, erano in grado di pagare. Ci sono riusciti tanto bene che i rappresentanti della stampa internazionale legata al mondo della finanza sono stati gli unici in effetti a sostenerli fino all'ultimo, più lealmente degli alleati indigeni (il famoso italico capitalismo progressista).

Il punto è che invece quelli che hanno vinto non pagheranno il debito, non hanno alcuna intenzione di pagare altro che simbolicamente (ma forse neanche quello), e lo hanno praticamente già detto a chiare lettere. Ciò perchè sono consapevoli dell'unica cosa che conta: quello che si gioca è un rapporto di forza politico, giusto il vecchio adagio rivoluzionario che il salario è una variabile indipendente! Ed un pilastro meridionale sub-imperiale ha delle grosse carte da giocare, se non si autodisintegra (e se non si assume lui stesso, masochisticamente, come compito centrale quello di pagare), per imporre una rinegoziazione del credito, soprattutto negli scenari che si delineano per la fine del millennio.

Questa storia dei Bot allora, una volta per tutte: facciamo un esempio. Alla fine della guerra il patto della ricostruzione è stato scandito da consegna delle armi da parte dei partigiani in cambio della scala mobile: è uno dei pochi patti che il padrone abbia a lungo rispettato, ed è durato fino a quando i rapporti di forza politico-sociali interni ed il quadro internazionale non sono talmente mutati da rendere politicamente inutile e quindi (ma solo allora) economicamente insostenibile per gli industriali il peso di tenere in vita la scala mobile.

Non è che i Bot fossero tanto diversi per origine, salvo la funzione e la destinazione sociale. La presenza del più forte partito comunista d'occidente ha fatto sorgere la bella idea alle classi governanti democristiane (ma il pci ne è stato il compare dapprima involontario, poi interessato) di spartire con i ceti intermedi. Spartire che cosa? Una parte del surplus, della rendita relazionale cui tale situazione dava luogo. Era uno spartire per modo di dire, perchè si trattava essenzialmente di segni, di pagherò garantiti dall'Impero. Ma con quei segni, quel deposito in banca di una certa somma da

investire in titoli a breve, ti ci compravi ..belle cristallizzazioni di lavoro oggettivo, lavoro materiale accumulato che più materiale non si può.

In fondo, finché ha funzionato, ha fatto dell'Italia un piccolo Bengodi nel mondo capitalistico (pensa altrimenti...). Adesso il collasso ha due aspetti: uno che, ormai da diversi anni, non avendo più alcuna necessità o intenzione l'Impero di garantire la solvibilità, questo sistema nel suo semplice perpetuarsi sottrae risorse finanziarie vere al sistema produttivo, creando una situazione disastrosa. L'altro, che il cervello capitalistico internazionale - per una combinazione di motivi su cui si potrà tornare un'altra volta con più calma - ha avanzato la pretesa di avere i soldi indietro, e il fronte progressista ha avuto la bella idea di prometterglielo.

Ci sarebbero anche vicende divertenti, come quella di mr. erre moscia di sinistra che, a significare la sua irriducibilità alla logica capitalistica (ohibò!!), ha proposto di tassare i bot sopra i duecento milioni, riuscendo nel contempo a far perdere valanghe voti ai suoi ed a cominciare a cavare le castagne dal fuoco per gli altri. Perché il capitalismo italiano, come oramai dovrebbero aver capito anche i sassi, ha il problema drammatico di eliminare una volta per tutte ed in breve tempo il sistema dei bot, altro che un palliativo come la tassazione; cosa che gli è difficile soprattutto perché una parte del suo elettorato appartiene al mitico popolo dei bot. Il Polo della Libertà ha senz'altro gradito il genio politico di Berty.

Nessuno ha parlato in compenso, se non all'inizio, delle forti cifre già assegnate per programmi pubblici ma non spese; cifre che ci sono, ed avranno forti effetti a breve.

Pensavano i nostri eroi progressisti di destinare anche quelle a pagare rate del debito?

5. I conti e il trespolo. Ed ora possiamo, alla lettera, tirare un po' di somme. Siccome la finanza internazionale, incazzata (e ci credo) ha detto che è stato promesso agli italiani il Colosseo, si è diffusa l'attesa vindice per il crollo dell'ingannatore virtuale. Comportamento senz'altro consono con l'atteggiamento da iettatori di professione che ha caratterizzato il fronte progressista.

Facciamo una previsione. Questi non pagano, ma portano in compenso in tre anni ad una normalizzazione del finanziamento delle imprese (durata dei titoli di Stato oltre i ventiquattro mesi, sviluppo del sistema azionario, delle obbligazioni, ecc.); hanno disponibilità già accantonate, limitate ma ingenti (limitate nel senso che si possono giocare una volta sola) da usare per drogare un assaggio di ripresa di cui avranno bisogno a breve; hanno la vincita alla lotteria dell'investimento transnazionale nord-sud; sanno di poter intercettare una fase ascendente del ciclo internazionale ormai incombente.

Temo proprio, compagnucci, che questo animale totemico mesoamericano debba darvi una ulteriore brutta notizia. E' vero che non possono tirar fuori dal cappello né posti di lavoro a breve né calo di tasse. Il loro miracolo è tuttavia più che plausibile: di miracoloso a ben vedere non c'è niente, e loro ci hanno messo essenzialmente faccia da culo, audacia obbligata di chi altrimenti è finito, mestiere, e soprattutto la capacità di mettere in sequenza delle informazioni economico-politiche tutt'altro che riservate.

Gli avvoltoi sul trespolo invece, lugubre galleria di iettatori come mai se n'è vista in una campagna elettorale, mediocri contabili quelli di parte capitalistica (ma erano comunque il lato più ridanciano dell'alleanza), e poi il nipotino scemo di vycinsky che ha combinato la frittata, i giornalisti reduci dell'emergenza ansiosi di rituffarsi, il matto, baffo uno e baffo due incarnazione dell'essenza trascendentale dell'idea platonica di sfiga e di sconfitta, tutti insieme appassionatamente armati del pensiero di Scalfari - non so se rendo l'idea, se capite la parola: Scalfari! - tutti insieme, allegra e gioiosa combriccola che continuava a promettere fino all'ultimo processi, galera, sacrifici, lacrime.

Ricomponiamoci, mi sto ripetendo.

Non sottovaluto affatto le tensioni e le controindicazioni: ci torneremo a breve. Voglio solo dire che alcune delle previsioni ottimistiche della destra si avvereranno, soprattutto perché erano largamente prevedibili, all'alba della primavera '94. Ma l'effetto sarà terribile, malgrado tutte le commemorazioni: si diffonderà probabilmente l'idea che questi salvano in Paese, che loro sono la ricchezza e il prendersi la vita, mentre il comunismo (nell'accezione Fininvest

della parola) è fame e povertà.

Certo, ci sarà il botto grande sul pubblico impiego, e sarà grosso assai. E poi, naturalmente e sempre, la mannaia si riverserà sugli strati deboli. Capisco che detta così, senz'anima. Gioventù, ha vinto la destra! Diamoci una ochiatina più da vicino.

6. Tre rivoluzioni...e la quarta? Ciascuna delle parti dell'alleanza che ha vinto costituirebbe, da sola, un problema gravissimo, però univoco. L'insieme di apparati dello Stato, di borghesia nazionale Bot/aiola, di bande metropolitane che sostiene alleanza nazionale, a parte il dramma per il movimento (i fuochi sono già cominciati, leggo) sembra dotata di un progetto di marcia istituzionale di medio periodo che la porti ad essere punto di riferimento della grande destra europea, mentre sul piano interno ha già aperto la guerra con i sindacati per la rappresentanza. Il suo spazio prescelto per l'immediato futuro appare quello di penetrazione corporativa nel lavoro subordinato, ed insieme, classicamente, di spostamento della conflittualità sempre verso l'esterno: immigrati, zingari. In altro senso, liquidazione delle conquiste civili: gay e donne che lavorano. Conterà anche la sua sintonia con il netto spostamento a destra avvenuto di recente nella gerarchia cattolica. E' infatti questo il ceto politico, assieme a qualche scampolo di ex-dc confluito, adatto, tra l'altro, al compito di pilotare la grande svolta a destra nel privato.

Non tragga in inganno la conflittualità fino ad oggi (ieri?) esistente: la gerarchia sperava di far fare il lavoro sporco ad altri, più presentabili. Ma se devono essere questi, andranno benissimo. Avvenuta la saldatura, crescerà la sua forza. E' una vera destra, nel complesso, come non ce n'era una da tanto tempo, non una sua controfigura grottesca: assai più pericolosa e letale dei fuochi tedeschi.

La Lega. L'elemento dinamico della coalizione. Non ripeto nulla di quanto affermato più sopra: la mancata secessione (comunque la si voglia chiamare) prima del nuovo ciclo internazionale di sviluppo - non vorrei mi si attribuisse l'idea di una meccanica ripetizione di stadi economici. Al contrario: ma si tratta di aprire un diverso genere di dibattito - costituisce la fine del suo progetto strategico. Lo sanno: una parte si prepara in

silenzio a cambiar tavolo con i forzieri pieni, un'altra darà forse battaglia fino alla fine. Per intanto procedono a zig-zag. Imprevedibile e pericolosa: utilizzabile dagli alleati del momento per i piani più dissennati di attacco allo Stato sociale (?).

Sono, queste, due delle tre (contro)rivoluzioni delineate nel dibattito di qualche tempo fa, rispettivamente il capitalismo corporativo e quello californiano (coreano). La terza era quella che ha perso: non che un'ipotesi denghista (più Stato e più mercato: seconda a poche quanto ad illiberalità e ad attacco alle condizioni di vita proletarie) non avesse, in astratto, degli atout, come è dimostrato dall'interesse non che una parte dell'assetto capitalistico dominante ha dimostrato per tale ipotesi. L'insipienza dello strato politico che doveva cavalcarla, ed anche le poco agevoli condizioni di rotta comune del tavolo, non hanno tuttavia mai fatto prendere corpo a tale ipotesi: al momento, appare inutile parlarne.

La quarta forza: sua è innanzitutto la forza del convitato di pietra, nel senso che, autonomamente, percorre una traiettoria ed è manifestazione di interessi che trascendono (oh dio, in parte traggono origine dai recessi maleodoranti della prima repubblica) il gioco delle forze in campo. Imponendo a sorpresa non tanto un mazzo di carte nuovo, quanto tavolino, carte e gioco insieme, ha conseguito una vittoria di cui le sono certo chiari anche i limiti.

Di suo, il convitato di pietra è essenzialmente uno stile, un metodo, una pubblicità: applicabile pari pari a situazioni ed a forze diverse, deve comunque rappresentarsi sempre, sul suo terreno, in termini di identità vincente. Sarebbe quindi in altra situazione lo sponsor, la macchina che fa i presidenti: costretto al pericolo di giocare la partita politica direttamente, la sua unica forma possibile è quindi quella della metadirezione. La rissa degli ascari e della corte dei miracoli che lo circonda, distruttiva per un altro soggetto politico, gli è dimensione congeniale, fa gioco. Per il convitato di pietra il pericolo vero è dover giocare in prima battuta: colpisce allora già l'intelligenza con cui favorisce la confusione, la nebbia sui confini.

Le forze che si riconoscono oggi nel convitato di pietra sono essenzialmente al nord,

essenzialmente giovani, essenzialmente scolarizzate. La tragedia dei prossimi anni. L'accozzaglia ben più numerosa di forze che gli si è stretta attorno per la bisogna costituisce invece un fenomeno in parte già noto, che potrebbe assicurare alcuni sulla italianità degli eventi. Lo stesso sforzo di convergenza verso il centro del convitato di pietra parrebbe andare in questa direzione. Due aspetti vanno però sottolineati, aspetti la cui natura "qualitativa" rende altamente improbabile l'ipotesi di una riedizione di moderatismo classico.

La confusione esistente nelle sue fila rende aumenta la pericolosità della coalizione che si è formata. Quello che si è coalizzato è infatti essenzialmente un ceto di potere, privo di qualsiasi manto: potere vecchio terrorizzato ed inferocito dall'idea di perderlo nell'ultimo biennio, potere nuovo che anela all'investitura. Una bella miscela: non trovando una traccia minima di mediazione conflittuale rilanceranno pesantemente.

Il secondo aspetto, caratteristico della crisi che viviamo, è che si sono sommate l'una sull'altra le due ondate di destra conosciute dalle società sviluppate negli ultimi trent'anni. Sotto un profilo soggettivo: quella del neoliberismo individualista di quindici anni fa, e quella della destra etno-razzista degli anni '90. E', di suo, un guazzabuglio micidiale, ed è anche la differenza con il resto d'Europa.

7. Ritorno al futuro. La rivoluzione liberistica dei primi anni '80, venendo dopo la stagione dei movimenti, costituiva la risposta ed insieme la lettura travisata e la sussunzione di parte capitalistica di quelle ragioni e di quei comportamenti. Ci sono pagine molto belle scritte su questo ancora ai tempi, e non mi soffermo, rimandando piuttosto alla lettura de Il comunismo e la guerra. Da noi, attraverso una quasi guerra civile, c'è stata invece perpetuazione del vecchio Stato corporativo, utilizzando il moloch dell'antifascismo di maniera (giocato in modo infame contro la sinistra rivoluzionaria, non lo si dimentichi! mail!).

La riproposizione di questa avventura ultraliberista cala in ritardo, con un segno univoco di destra, di rottura tendenziale degli schemi "genericamente civili" di convivenza: la faccia del ritorno quindi, del

passato..ma poichè si finisce sempre per ritornare al futuro (viviamo in un universo dissipativo di calore, in cui la freccia del tempo è unidirezionale) essa intercetta a modo suo i nuovi tempi, le emergenze di per sè affatto diverse e configgenti, della nuova destra. Liberalismo, secessione e razzismo, in uno: molto peggio del duro razionalismo egoista dei thatcheriani di quindici anni fa, una traiettoria instabile, non orbitale. Pur sotto un'altra angolazione, mi pare di poter riconoscere una simile interpretazione del fenomeno in alcuni interventi di pregio precedenti le elezioni, che ponevano l'accento sulla rappresentazione distorta del sociale operata dalla destra di fronte alla separatezza del politico perpetuata attraverso il fronte progressista. Questo, tutto insieme, è però solo un lato della medaglia.

L'onda arriva infatti in controtendenza, in un mondo dove la terza rivoluzione industriale deve fare i conti proprio con gli sfracelli prodotti altrove dal neoliberismo e con il collasso di quel sistema. In un mondo in cui, per farla breve, sezioni del capitale possono certo pensare ad un'alternativa di destra a Clinton, ma nel senso di un ..clintonismo di destra, non di fantasmi reaganiani o cose del genere. La rimessa al centro dell'interesse capitalistico dello sviluppo del sistema produttivo, nel frattempo dematerializzatosi, rilancia anche, come alternative credibili in termini di progettualità economico-sociale, risposte di localismo fobico e di rigide gerarchie etniche.

Perchè no?

E' successo anche l'altra volta, al tempo della catena di montaggio: il modello nazista, venne sperimentato, nello scorcio iniziale degli anni '30, da fette, poi perdenti, del capitale Usa (l'organizzazione per linee etniche alla catena di montaggio). Molti dei disastri attuali del razzismo e del localismo etnico in Europa sono proprio questo: non volgari scosse di assestamento del nuovo ordine internazionale, ma conati, probabilmente (e speriamo..) abortivi, di nascita di un progetto di gestione alternativa, di destra nel senso proprio, di tale nuovo ordine; progetto che avrà le sue carte da giocare.

Questa parte dell'intervento deve purtroppo dare per scontate cose che non lo sono affatto, a partire da alcune ipotesi su "clintonismo e terza

rivoluzione industriale". Schematicamente: bisogna distinguere nell'avvento della nuova amministrazione un nocciolo duro riformista, la riorganizzazione del sistema produttivo dell'economia mondo (e di qua la centralità di riprendere il dibattito sul nuovo modo di produzione), riorganizzazione comunque indispensabile per la salvezza del sistema dal collasso neoliberista. Altra cosa è lo specifico progetto politico, definito "riformista" nel senso che la sinistra attribuisce tradizionalmente al termine, protato avanti dai clintoniani per rispondere a tale necessità (e su questo il dibattito è ancora da cominciare).

A questo specifico progetto già se ne contrappone, a grandi linee, uno definibile come di nuova destra (localismo etno/fobico, gerarchia giocata sulla internità/esternità alla rete produttiva dell'economia mondo..); tale etno/razzismo nasce però dallo stesso nocciolo duro dell'altro, distinguendosi per la diversa soluzione (ancora tendenziale) che dà al comune problema.

Tale problematica, se non si vuol restare sempre nell'ordinaria amministrazione, è ciò su cui andrebbe centrata la prossima fase del dibattito, consentendo di cogliere come interni alla stessa dinamica la difesa delle fasce discriminate e il rilancio della discussione sul lavoroo immateriale..Campa cavallo. Per intanto, restando sul generico, portiamo a dignitosa conclusione queste riflessioni sulla situazione post-elettorale.

Da noi, e solo da noi, le due ondate di destra si sono mischiate, in un micidiale effetto. E' vero che ciò, in certa misura, è paralizzante per gli stessi vincitori della campagna elettorale. Per esempio, sentire i discorsi degli economisti Martino e Scornamiglio aveva un effetto tipo voce dall'oltretomba, ultimi miliziani della RDT e della Cecoslovacchia di Havel..Ed in effetti, che altro è il progetto di distruzione della scuola pubblica nel periodo in cui è ormai all'ordine del giorno la ristrutturazione dell'infrastruttura tecnologica (e quindi della scuola!) da parte dei poteri pubblici in tutto il mondo sviluppato? Oppure il discorso dello scimunito di Forza Italia che ha detto che le tecnologie, nell'anno del signore 1994, si possono..comprare? (questo sì è il ritorno del socialismo reale, della Bulgaria o della RDT!) A sentirli, è una sciocca marcia a tappe forzate verso il terzo mondo, quella che ci viene

presentata: la ripresa economica prossima ventura (che ci sarà) come terreno di smantellamento delle condizioni della produzione di ricchezza di questo paese, cioè l'operazione terra bruciata.

Tuttavia, ribadiamolo, le cose stanno peggio, molto peggio, di così: si finisce sempre per tornare al futuro! E lo scenario politico appare al momento trasformato in una irresistibile agorà telematica all'incontrario..Limitiamoci a ribadire allora che le controindicazioni ad una riedizione del caf (malgrado il fenomeno dei riciclatori), sono senz'altro prevalenti.

Resta che nulla come questa campagna elettorale dimostra come il ceto politico istituzionale di sinistra (ma temo anche una configurazione residuale/resistente della composizione politica sedimentata dagli anni '80) sia finito, a parte il suo poter beneficiare eventuale degli scontenti e delle cazzate provocati dai nuovi padroni.

Resta soprattutto che la prospettiva di gran lunga più diffusa nei movimenti, quella cioè dell'incalzare criticamente le sinistre di governo, non sembra dotata di grande respiro. Soprattutto, risulta sconcertante, e prologo di ulteriori drammi, l'orda di mitologia e di retorica di sinistra che si sta sviluppando. Ciò soprattutto quando la si riconosca per quello che è: non reazione emotiva di massa, ma fuga dalle condizioni e dal terreno obiettivo dello scontro, fuga dalla terza rivoluzione industriale.

Ma anche le fughe, a loro volta, ritornano al futuro: non possono evitarlo..solo, lo fanno nel peggiore dei modi.

I nostri ancestri dicevano che la libertà è il riconoscimento della necessità. Possiamo essere un po' più ottimisti del loro spietato determinismo, ma appena un poco. Il riconoscimento della necessità - cioè delle condizioni, del terreno, del che cosa dello scontro: le scelte politiche della terza rivoluzione industriale - è la base, il punto di inizio possibile della battaglia di libertà.

Al momento, è solo una frase fatta.

Molto ancora ti manca per diventare indovino, coyote della valle dei coyote!

FASCISMO E LAVORO

Anche senz'alcun altro riferimento storico, basterebbe, per una corretta interpretazione del radicale mutamento dell'Italia dopo l'assunzione (1922) di Mussolini al governo da parte di Vittorio Emanuele, confrontare la legislazione attinente capitale e lavoro prima e dopo la "marcia su Roma".

Non che la democrazia prefascista si sia mai caratterizzata per particolare sensibilità sociale. Ma c'era stata Caporetto, e fu così giocoforza spronare i soldati al fronte con miraggi sociali, quale ad esempio la concessione della terra ai diseredati (almeno il novanta per cento dei contadini, che erano allora, in percentuale demografica, largamente maggioritari) a conclusione vittoriosa del conflitto. E c'era Lenin popolarissimo, tanto che riecheggiando il suo nome esplose (1917) la rivolta armata di Torino. E s'era temuto, finita la guerra, di perdere il controllo delle "masse" nell'infuriare d'una crisi economico-sociale che scuoteva il mondo.

E' così che i lavoratori qualcosa, nell'immediato dopoguerra, avevano ottenuto nonostante il terrorismo fascista volto a soffocare cruentemente le loro lotte, distruggendo inoltre le forme organizzative di mutualità che s'erano date nei passati decenni.

Conquiste - quelle strappate alla democrazia liberale prefascista - del tutto cancellate dal fascismo con distruzione d'ogni organizzazione partitica e sindacale del movimento operaio.

L'obiettivo prioritario del fascismo

Questo il fascismo mussoliniano in un'ottica sociale: l'espropriazione di quanto i lavoratori avevano saputo prendersi, non infrequentemente a prezzi di sangue e di lunghi anni di carceri, una generazione dopo l'altra; e ciò a vantaggio dei poteri forti dell'economia e della finanza, sostenuti da un'industria di Stato, attraverso la quale, come rilevò Ernesto Rossi, si socializzavano le perdite, privatizzando i profitti.

Il tutto fondato sulla violenza, e giustificato, filosoficamente, dall'identificazione dello Stato fascista come incarnazione dello Stato etico, e, alla luce della teologia economica, dall'accumulazione vista come bene supremo, sia della patria (nel quadro del tradizionale imperialismo straccione italiano), sia per i posti di lavoro che lo sviluppo produttivo avrebbe portato con sé.

Che il fascismo sia stato determinato prevalentemente dalla volontà d'un controllo del lavoro, autoritario e del tutto funzionale all'accumulazione capitalistica, si può cogliere in quanto osserva Primo Levi a proposito del nesso fra il Lager in cui era detenuto e le ragioni della produzione del nazismo in guerra, nazismo con peculiarità proprie rispetto al fascismo nostrano, ma della stessa natura di quest'ultimo alla luce appunto del binomio capitale-lavoro.

"Secondo una valutazione di Shirer ("Storia del Terzo Reich") i lavoratori coatti in Germania nel 1944, notava Levi ("Se questo è un uomo"), erano almeno nove milioni. Risulta dalle stesse pagine di questo libro quale intimo rapporto legasse l'industria pesante tedesca con l'amministrazione dei Lager: non era certo un caso che per gli enormi stabilimenti della Buna fosse stata scelta come sede proprio la zona di Auschwitz. Si trattava di un ritorno all'economia faraonica e ad un tempo di una saggia decisione pianificatrice; era palesemente opportuno che le grandi opere e i campi di schiavi si trovassero fianco a fianco.

"I campi non erano dunque un fenomeno marginale e accessorio: l'industria bellica tedesca

si fondava su di essi; erano una istituzione fondamentale dell'Europa fascistizzata, e da parte delle autorità naziste non si faceva mistero che il sistema sarebbe stato conservato, e anzi esteso e perfezionato, nel caso di una vittoria dell'Asse (l'alleanza militare nazi-fascista, ndr). Si prospettava apertamente un Ordine Nuovo su basi "aristocratiche": da una parte una classe dominante costituita dal Popolo dei Signori (e cioè dai tedeschi stessi), e dall'altra uno sterminato gregge di schiavi, dall'Atlantico agli Urali, a lavorare e obbedire. Sarebbe stata la realizzazione piena del fascismo: la consacrazione del privilegio, l'instaurazione definitiva della non-uguaglianza e della non-libertà"

I due antifascismi

Ma se questo è l'obiettivo primario del fascismo, naturale che non siano pochi i quesiti storico-politici che s'affollano alla mente, visto che (per limitarci al nostro paese): a) l'azzeramento dello stato sociale, in questi ultimi anni, è stato opera non già dei dichiarati eredi di Mussolini, bensì di coloro che si rifanno alla Resistenza come valore ideale fondativo della Prima Repubblica, b) che da parte di costoro si va ora all'attacco dei vincitori del 27-28 marzo in nome proprio di quell'antifascismo che Amato, Ciampi, Occhetto, Trentin hanno socialmente rinnegato, imponendo, con una violenza invisibile (democratica), ciò che il fascismo impose a suo tempo con manifesta, ostentata violenza.

Scontato: niente da obiettare al "Guardian" che scrive che l'Italia il 27-28 marzo "ha eletto separatisti, neofascisti e opportunisti di destra sotto la guida di un avventuriero". Ineccepibile però anche quanto lo stesso "Guardian" scrive in chiusura, e cioè che "è giusto preoccuparsi (al presente, ndr) non di una possibile rivoluzione fascista, ma di un ulteriore declino delle istituzioni politiche in Italia".

Indispensabile perciò, per un corretto (quanto meno in prima approssimazione) orientamento interpretativo, riandare a quanto abbiamo rilevato

in precedenti testi, e cioè che due sono gli antifascismi che hanno operato fra le due guerre, e poi nella guerra fredda: quello rosso, prevalentemente comunista, con reale obiettivo l'arresto della reazione socio-politica guidata da Mussolini (lo stesso antifascismo rosso impegnato poi in Spagna, nel '36-'39, volto ad arrestare la fascistizzazione del continente), e poi quello sulle orme di Stalin (costretto nel '41, volente/nolente, all'alleanza antifascista con Churchill e Roosevelt), antifascismo introdotto in Italia da Togliatti nel '44 con la "svolta di Salerno", l'ibrido antifascismo capital-comunista-democristiano, pregiudicato, per il momento, da "tangentopoli", e che ha al proprio capezzale, per la propria riabilitazione, la più alta autorità (dopo quella del Fondo monetario internazionale e della Nato) dominante in Italia, quella del presidente della Fiat.

L'antifascismo di Togliatti...

Puntuale, su questo antifascismo continuazione democratica del fascismo mussoliniano, Rosario Piccolo, che osserva ("La Comune", anno 6, numero 14, inverno 1993, pp.25-26): "Togliatti con l'amnistia (ai fascisti, ndr) limitò fortemente l'epurazione delle burocrazie fasciste presenti nello stato. Per vent'anni i capi della polizia proverranno dalla Repubblica Sociale Italiana. Il capo della polizia dal 1953 al 1960, Giovanni Carcaterra, proveniva dalla segreteria personale del ministero degli Interni fascista; Angelo Vicari - dal 1960 al 1973 al posto di Carcaterra - fece parte della segreteria particolare del "duce". In seguito Mario Scelba, sempre con il beneplacito di Togliatti, compì la restaureazione del fascismo nel ceto chiamato a esercitare la repressione statale. Insomma il dispositivo di polizia per tutti gli anni '50 è interamente nelle mani di funzionari di provenienza fascista."

Si deve ricordare inoltre, continua Rosario Piccolo, "la funzione avuta dal Codice Rocco nella repressione delle lotte sociali in tutti questi anni. La coincidenza tra fascismo e diritto è dunque la caratteristica anche della Prima Repubblica, anzi c'è stato un palese peggioramento grazie alla

legislazione d'emergenza degli anni '70, anche in questo caso avallata dal Pci contro i Movimenti antagonisti, emergenza che è poi diventata metodo di governo delle contraddizioni sociali, politiche, economiche. Più in generale negli anni '70 fino a oggi è possibile ricostruire l'intreccio tra vecchio e nuovo, tra continuità e innovazione, tra fascismo e Prima e Seconda Repubblica. (...) La delegittimazione della classe operaia, l'attacco formidabile condotto contro le sue conquiste (...) è la traduzione pratica della rottura avvenuta tra lotte operaie e sviluppo capitalistico. Lo stato si attrezza come macchina di guerra contro le istanze del sociale, riassume in sé fascismo e democrazia rappresentativa per meglio governare processi sociali, economici, politici che necessitano di strumenti più raffinati..."

... e quello di Agnelli

Un brutale dir pane al pane la denuncia di Rosario Piccolo, con pieno rispetto però della sostanza del processo storico da allora a oggi, come conferma l'antifascista (alla Togliatti) presa di posizione di Agnelli del 16 aprile scorso alla riunione confindustriale di Verona sul tema "Uomo, impresa, politica, tre dimensioni per lo sviluppo". Presa di posizione sormontata il giorno seguente ("Stampa", 17/4/94) da questo titolo a tutta pagina: "L'Avvocato difende la concertazione e mette in guardia dagli eccessi del liberismo - Agnelli: ha vinto la libera impresa".

Adesso, si legge nel testo (in parte virgolettato, in parte riferito con discorso indiretto) sottostante il titolo, "è il momento di manifestare fiducia nella ripresa, di assumersi dei rischi, di dispiegare appieno quello spirito d'intrapresa di cui gli industriali italiani hanno già dato così importanti dimostrazioni. Niente stravolgimenti, però. "Ci vuole concretezza e senso della misura" e "nè la maggioranza nè l'opposizione devono trincerarsi dietro vecchie ideologie già condannate dalla storia". Agnelli invita alla cautela in particolare per i rapporti con i sindacati. Esalta l'importanza del patto del luglio scorso "sul costo del lavoro, frutto della concertazione fra governo, sindacati e imprenditori". Quegli accordi vanno

"salvaguardati" e le relazioni industriali vanno sviluppate "tenendo conto delle specificità storiche di ciascun Paese". Prudenza viene sollecitata poi per la mobilità del lavoro. Agnelli ricorda che gli ammortizzatori sociali (come la cassa integrazione o i contratti di solidarietà) consentono alle aziende di ristrutturarsi. Niente imposizioni, non si possono "applicare nel nostro continente sistemi bruschi" (fascisti alla vecchia maniera, ndr) che provocherebbero "turbative" sociali. Anche per la politica economica nessuna rivoluzione: "I due ultimi governi di Amato e Ciampi hanno ben operato."...

Cose, verrebbe fatto di dire, dell'altro mondo: la Fiat, già colonna portante del fascismo mussoliniano, che oggi ammonisce i "nuovi" ad attuare il programma socio-politico dei progressisti. Cose però, purchè si rifletta un sol momento, del tutto conformi alla temperie di questi nostri giorni, nella quale l'espropriazione di lavoro e risorse deve avvenire democraticamente, con assoluto rigore nella cittadella della Nato, nonchè, nei limiti delle possibilità oggettive, nelle periferie del mondo.

Metodologia democratica nel centro...

Per la nostra cittadella, più di un trattato di pedagogia politica, appare istruttivo, in tema di metodologia democratica dell'espropriazione, l'editoriale della "Stampa" del 20 aprile dal titolo "Chi ostacola una nuova sinistra".

"Al suo ingresso in politica Berlusconi, osserva l'articolista, è stato snobbato (dalla pubblicistica progressista, "Stampa" in testa, ndr) in quanto "dittatore sudamericano", e solo all'ultimo momento se ne è avvertita la prepotente capacità egemonica. Recriminare oggi su questi errori di valutazione è inutile, perchè la rivoluzione conservatrice avrebbe vinto comunque."

Importante è quanto Agnelli, che in campagna elettorale sostenne, con la "Stampa", il progressismo (votato, del resto, in occasione dell'elezione a Torino, lo scorso autunno, del nuovo sindaco), manda ora a dire ai "compagni"

di via Botteghe Oscure.

Importante, scrive infatti il giornale, "è riconoscere come tale fenomeno (la vittoria dell'"avventuriero" Berlusconi, ndr) abbia stravolto la stessa conformazione storica della sinistra: una sinistra che conquista il collegio borghese della collina torinese, perdendo invece i collegi operai di Mirafiori, rappresenta uno schiaffo alla memoria di Gramsci; una sinistra che prende più deputati in Basilicata che in Lombardia ha ormai del tutto essiccato le sue radici riformiste."

Analiticamente, questa la realtà: "Piuttosto che la sua funzione naturale di rappresentanza del mondo del lavoro, è sopravvissuto, nella percezione del Paese, il vincolo di appartenenza della sinistra all'esperienza ("tangentopolista", ndr) della Prima Repubblica, nonchè la sua continuità di apparati, di linguaggi, di facce (a cominciare da quelle di Occhetto e D'Alema). Questi apparati, questi linguaggi, queste facce non paiono oggi adeguati a misurarsi con le inevitabili contraddizioni che la rivoluzione conservatrice - dopo i primi momenti di euforia - inevitabilmente genererà: la difficoltà della ricetta liberista a misurarsi con i problemi dei grandi apparati industriali di base; le contraddizioni fra i modelli di vita "televisivi" che essa propone e la realtà della vita di tutti i giorni; la necessità di assegnare comunque allo Stato un ruolo nelle politiche sociali."

Le teste - questo chiedeva Agnelli attraverso il proprio giornale - di Occhetto e D'Alema nell'interesse tanto della sinistra partitica e sindacale che della Fiat, dal momento che, con la decapitazione dei due maggiori responsabili della batosta del 27-28 marzo, si salva il partito, spianandogli la strada (con nuovi leader fuori del non ancora del tutto prosciugato guazzo "comunista") a una credibile prospettiva centrista; e col partito congruamente aggiornato si rinverdisce il più genuino antifascismo togliattiano, l'unico che possa dare fondate speranze di salvaguardia della "pace sociale" (necessaria ad Agnelli come l'aria che respira) in questi tempi di turbativa berlusconiana.

Decapitazione con l'onore delle armi, come si coglie nella conclusione: "Occhetto e D'Alema hanno avuto coraggio, cinque anni fa, nel guidare la svolta post-comunista. Ma la brusca accelerazione della storia, per quanto ciò possa apparire crudele, oggi indica nella loro stessa leadership l'impedimento a che fiorisca qualcosa di nuovo anche a sinistra."

...e in periferia

Emblematico quanto l'establishment bianco è riuscito a fare, tenendo fede alla metodologia democratica, in periferia nel caso specifico del Sudafrica.

Per un bel po', sappiamo, quell'establishment s'è comportato contro la maggioranza nera in forme repressive, che neanche Hitler avrebbe potuto fare di più. Ecco però che viene il momento che l'establishment deve prendere atto, sul fondamento della propria peculiare logica costri-cavi, che l'uso esclusivo della violenza avrebbe finito per essergli svantaggioso. Di qui la decisione di accogliere la rivendicazione nera "una testa, un voto", che avrebbe fatalmente comportato il passaggio di leadership governativa: dalla bianca alla nera.

Ciò senza perderci, e anzi guadagnandoci, grazie alla vigente fase di mondializzazione, che consente, come appunto è avvenuto in Sudafrica, la consegna all'opposizione di un paese interamente spolpato, essendosi la leadership bianca assicurato il controllo di tutta l'attività economico-finanziaria che le interessa, nello stesso tempo che: a) ha legato le mani ai neri con una costituzione immutabile per cinque anni; b) ha scaricato loro addosso un debito strumentale col Fondo monetario internazionale, destinato a mettere in ginocchio i governanti neri così come ha messo in ginocchio, in questi anni, quelli russi.

"Gioco" particolareggiatamente illustrato da "Le Monde diplomatique" del 20 aprile (fuga di capitali, creazione all'estero di società fittizie, legali truffe bancarie ecc.), che conclude: "Il sistema economico e relativo potere sono stati

modificati a tal punto che, quando i responsabili dell'American National Congress si insedieranno a Pretoria (a elezioni avvenute, ndr), scopriranno che le leve del potere sono altrove. (...) Alla fine del mese di aprile sarà l'euforia a prevalere quando il potere passerà nelle mani del popolo sudafricano e dei suoi dirigenti. Ma mentre i neri in questo paese si chiederanno se il potere che hanno ereditato è reale, in tutto il mondo gli ambienti economici tireranno un sospiro di sollievo."

Irreversibile vittoria della reazione?

Se con tanta espropriatrice metodologia democratica è stato possibile operare in Sudafrica (fino a pochi anni fa sinonimo di spietato, totalizzante apartheid), come escludere, così su due piedi, che anche in Italia non sia accaduto qualcosa di analogo, sicchè i nuovi governanti non debbano, non solo per innata vocazione capitalistica, ma anche per necessità storica, andare al di là delle loro attuali intenzioni per ritagliarsi la restante polpa, determinando così quelle drammatiche contraddizioni sociali che tanto mostra di temere Agnelli?

D'altronde, come negar verità, se non in toto, quanto meno in parte, al testo introduttivo della citata rivista "La Comune"?

"Vien da sorridere, si osserva infatti (p.2) in questo testo, quando si sente parlare di "pericoli per la democrazia" in riferimento agli esiti di questa o quella elezione locale. Non esiste alcuna democrazia. Viviamo, tutto il mondo vive, gli esiti di scelte operate da forze ormai sottratte a ogni controllo, che usano le leve dell'economia come gli dei dell'Olimpo usavano i fulmini.

"Insomma, la reazione ha già vinto. Non c'è all'orizzonte alcun pericolo fascista (fascismo inteso come revival mussoliniano, ndr), nè in Italia, nè altrove. La rivalutazione del fascismo (...) è stata semplicemente uno strumento utile per incrinare i capisaldi ideali di vecchi ordinamenti, ormai non più funzionali alle nuove oligarchie. Quel tanto di fascismo che ha potuto approfittare dell'operazione per riscuotere qualche

successo in giro per l'Europa, non è che la bava di una vecchia lumaca. Il potere sta altrove, e con esso la minaccia che grava sulle classi subalterne, mai così inermi dalla Rivoluzione d'Ottobre a oggi."

Verità, quest'ultima ("classi subalterne mai così inermi"), confermata in "Le Monde" da Alain Touraine, della stessa razza, in contesto francese, della nostra intelligenza di "Ragiona Italia", e perciò del tutto immunizzato dal pericolo di sospettare la responsabilità del capitalismo in ordine all'insanabile piaga dilagante a livello di massa di "invendibili" (coloro che non hanno più possibilità oggettive di trovare acquirenti per la propria forza-lavoro) e di "malvenduti" (la moltitudine del precariato).

"Gli Stati Uniti, scrive Alain Touraine, hanno creato decine di milioni di posti di lavoro, ma riducendo i costi salariali e, soprattutto, moltiplicando gli impieghi del terziario non qualificati e mal pagati. La Gran Bretagna ha creato per lo più posti di lavoro a tempo determinato o part-time. Le classi medie italiane reclamano, attraverso la Lega, che ci si sbarazzi di un terzo del territorio e della popolazione per ridare vigore all'economia del Centro e del Nord. La Spagna ha già messo un terzo della sua popolazione potenzialmente attiva fuori del mercato del lavoro. La Francia - dove quelli che potrebbero (in realtà, hanno necessità di, ndr) lavorare, e non ci riescono, sono più vicini alla soglia del 20 che del 12 per cento - scopre che numerosi settori di attività cercano di abbassare fortemente i costi salariali per cercar di sopravvivere."

Questo il dilemma, così stando le cose, per Alain Touraine:

1. "Gettare la zavorra (invendibili e malvenduti, ndr) per cercar di riprendere quota, e accettare quindi che il risanamento non trascini verso l'alto tutta la società francese, ma solo il 70 per cento della popolazione. Il resto sarebbe in parte confortato da misure assistenziali e in parte abbandonato alla violenza della "controsocietà": mafia, droga, tumulti."

2. "Rafforzare il nostro settore competitivo, il nostro armamentario tecnologico e, grazie alle risorse che questo ci fornisce, creare un nuovo Stato "provvidenza", incaricato di limitare (sempre, dunque, resterebbe "zavorra" da gettare, ndr) quei costi umani, estremamente elevati determinati dai rapidi cambiamenti sociali e dalla terziarizzazione accelerata dell'economia."

Altrimenti detto: o la soluzione di tipo nazista (illustrata, come s'è visto, da Primo Levi, e già per tanta parte reale), o un ritorno a Keynes storicamente impossibile, se non altro per la mondializzazione in atto, sicché, come riconosce lo stesso Alain Touraine, "la frontiera fra sviluppo e sottosviluppo non passa più tra Nord e Sud: attraversa tutti i paesi (la quasi totalità dei quali espropriata della propria sovranità, ndr) e li divide in due parti."

Il vero dilemma

Diagnosi (quella della "Comune": la reazione ha vinto ed è in condizioni di operare come, a suo tempo, Giove con i fulmini) che ha un suo contenuto di verità, ma che non per questo par di poter accreditare come esaustiva dato l'apparente oblio di due punti fondamentali della riflessione marxiana: a) la necessità che i capitalisti si divorino fra loro; b) l'eventualità che il conflitto capitale-lavoro determini la distruzione di entrambi gli antagonisti.

Se è sembrato, nell'immediato post-muro, e poi nella imposizione dell'America - con lo sterminio del Golfo - della propria egemonia planetaria, che la necessità denunciata da Marx non avesse più consistenza in ragione della gerarchia fra i grandi capitali venutasi a determinare, al presente Germania, Russia, Cina, Giappone preannunciano, nei fatti, nuove guerre interimperialistiche quanto meno sul terreno economico-finanziario, guerre che fatalmente determineranno nuove redistribuzioni di profitti di tale entità, da non potersi escludere a priori il passaggio, più o meno indiretto, alle armi.

Per limitarci alla Germania, si consideri il suo

processo storico dal crollo del muro a oggi: a) l'asse Parigi-Bonn è saltato, e mentre la Francia corre il rischio di trovarsi, economicamente, nella non invidiabile posizione dell'altro defunto impero occidentale, la Gran Bretagna, la Germania ha ripristinato il suo tradizionale impero economico nell'Europa centrale e orientale; b) l'annessione dell'ex Repubblica Democratica è stata fatta pagare a tutti gli alleati europei della Germania senza che nessuno abbia potuto farci niente; c) "Nella crisi jugoslava ("Le Monde diplomatique" citato) le tesi tedesche sul riconoscimento della Slovenia e della Croazia nel 1991 hanno avuto la meglio sulla prudenza raccomandata dalla Francia con le conseguenze tragiche che conosciamo." d) si è tornati alla situazione immediatamente precedente la prima guerra mondiale, quando i due più grandi imperi quanto a capacità produttive ed espansionismo economico erano Stati Uniti e Germania, principali protagonisti di quella guerra e della successiva ('39-'45); e) posizione di forza, al presente, che quasi sicuramente consentirà a Bonn di entrare nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Il tutto da collegare con l'esistenza d'una Russia che, cinicamente depredata dall'Occidente (in particolare dall'America), ha ruotato di 180 gradi rispetto alla prima gestione Eltsin, e sta marciando a livelli di interscambio russo-tedesco ch'erano prima esclusivi dell'asse franco-tedesco; e con la presenza in Germania di una massa di disoccupati di quattro milioni, quanti ve n'erano, nota il citato "Le Monde", alla vigilia dell'ascesa al potere di Hitler, riuscito elettoralmente vincente con un nazionalismo che avrebbe avuto, nel suo paese, gli stessi effetti sociali (in connessione col forte impulso all'industria bellica) del keynesismo adottato fra le due guerre negli Stati Uniti.

Donde la conclusione di "Le Monde": "Ambizioni da grande potenza all'esterno, malessere sociale grave all'interno, due ragioni, per coloro che non hanno dimenticato una storia troppo recente, per guardare alla nuova Germania con occhio vigile."

Ora la Germania non vale solo per la citata asserzione marxiana circa il fatale, inesauribile

cannibalismo intercapitalistico, ma anche per le potenzialità distruttive dei suoi quattro milioni di disoccupati (ufficiali, e dunque, praticamente, almeno il doppio). Una Germania economicamente altrettanto forte dell'America, e tuttavia incapace di rimediare in qualche modo a una disoccupazione, che già ha concorso a rendere dirompenti razzismo e xenofobia, e che non ci vorrebbe niente per far esplodere nelle forme di violenza di massa che si son viste nel "marzo francese", tanto che anche là, come qui da noi, i poteri forti dell'economia e della finanza sembrano aver optato, per le prossime elezioni politiche, per la "sinistra", ritenuta più idonea della destra a puntellare la "pace sociale".

La realtà è che in Germania, come in Francia, in Inghilterra, in America, ecc., il capitalismo ha dato concretezza alla prospettiva d'una fatale distruzione della civiltà uccidendo, per così dire, la gallina dalle uova d'oro, da esso generata con l'accumulazione originaria: la necessità-possibilità d'uno sfruttamento di massa attraverso il lavoro salariato.

La tecnologia gli permette, al capitale, uno sviluppo che, invece d'accrescere, riduce i posti di lavoro. D'altra parte la tecnocrazia politico-militare gli dà il modo di frammentare, su scala planetaria, le strutture produttive così da poter disporre in abbondanza di lavoro a buon mercato nelle più convenienti periferie del mondo. E poi, perchè investire in attività produttive, quando la rendita finanziaria frutta in un battibaleno - spostando da un capo all'altro del pianeta in pochi minuti masse di miliardi da capogiro - quanto e più dell'imprenditoria in un arco di tempo incomparabilmente più lungo?

Di qui la bomba atomica sociale: la massa crescente di invendibili a malvenduti.

Un'ovvietà che per un non-proprietario lavoro, nella società dello scambio, è sinonimo di autoriproduzione (soddisfazione quanto meno dei bisogni elementari), mancando il quale non resta che finirla con la vita, o entrare nei circuiti malavitosi, possibilmente quelli più redditizi (droga e armi), "consociativi" con i governi su

scala mondiale. Il che dà ragione del fatto che nel paese-guida dell'Occidente, l'America, principale problema interno sia la criminalità, contro la quale sono partiti in guerra elevando da 4 a 64 i delitti punibili con pena capitale, e comminando l'ergastolo dopo tre crimini non meritevoli di morte.

Fenomeno, questo della criminalità diffusa al punto da indurre ad adottare contro di essa metodologie sterministe, che ha un precedente nella Francia prerivoluzionaria, dove i "poveri" ricavano di che sostenersi taglieggiando, con masse d'urto irresistibili, campagna e città. Il rimedio fu trovato, a rivoluzione avvenuta, elevando i "poveri" a "proletari", ridotti all'impotenza etica dal socialismo democratico, che trasformò, come scrivono i suoi apologeti, le "folle" in "popoli".

Ma come rimediare oggi rappresentando il capitalismo l'ultima spiaggia, e dovendo considerarsi la guerra scatenata contro la criminalità perduta in partenza, unica alternativa al crimine diffuso non potendo essere altro che il generalizzarsi del modello Los Angeles?

Problema senza possibilità di soluzione (tanto più che senza soluzione appare anche il problema del costante aumento demografico), e che segnerà sicuramente la fine del capitalismo, senza coinvolgere la sua antitesi (il lavoro) solo se sarà riuscita a farsi soggetto rivoluzionario su scala mondiale, coinvolgendo invece essa pure, se la risposta sarà stata l'esclusiva opzione criminale: dilemma chiaramente non ponibile in esclusiva dimensione soggettiva, base di tutto essendo, come sempre, la materialità storica.

Perché vince il capitalismo

Marx, sappiamo, pur non escludendo la prospettiva catastrofica del conflitto capitale-lavoro, sempre ha optato per quella ottimistica, il trionfo del lavoro che, negando se stesso (come lavoro salariato, schiavitù - per i non-proprietari - della libertà in democrazia), avrebbe liberato l'intero genere umano.

Oggi però, ben più di quando le scrisse, appaiono attuali le parole di Brecht sulla pace e la guerra dei capitalisti, guerra "che si sviluppa dalla loro pace, come il figlio dalla madre", una "guerra che uccide quanto la loro pace ha lasciato in vita".

Realtà che don Ersilio Tonini, da quel sant'uomo che è, neanche riesce a immaginare, se, nell'articolo di condanna ("Manifesto", 23/4/94) della citata mostruosità americana di elevare da 4 a 64 i reati punibili con la pena di morte, scrive, scandalizzato, che "quando questo accade, vuol dire che la ragione non serve più da guida, l'aggressività bestiale ne ha preso il posto; sicché si pensa che alla violenza (la violenza, in questo caso, a essere realisti, come adeguamento alla violenza genocida del mercato, ndr) non ci sia altro rimedio che una maggiore violenza. Il che è poi lo stesso ragionamento che conduce alla guerra; la stessa logica. Se questo è, con la sua decisione il governo americano riconosce di non poter più contare su un'adeguata riserva di risorse morali e neppure sul contributo delle forze educative."

A ben vedere, però, quando mai un governo americano ha puntato su "un'adeguata riserva di risorse morali"? Non è in America - notava Marx - che il capitalismo, a differenza di quello europeo, deve considerarsi da sempre genuinamente totalizzante mancanti come sono, alle sue spalle, i regimi precapitalistici del nostro continente? Non consiste, la differenza fra la suprema barbarie dei Lager, e la suprema barbarie di Hiroshima, nel fatto che la prima s'è consumata come sfruttamento del lavoro nel tempo, mentre l'altra, nucleare, ha inaugurato la nuova tecnocrazia dello sfruttamento totale (planetario per un verso, e senza più distinzione fra tempo di lavoro e tempo libero per l'altro) fondato su sterminio istantaneo, come s'è visto da Hiroshima al Golfo, sterminio che, dando luogo a un controllo assoluto su lavoro e risorse, ha finito col creare il vigente dualismo sociale caratterizzato (come Primo Levi pensava di poter attribuire esclusivamente alla barbarie nazista) da un'élite di signori e da una sterminata moltitudine di schiavi?

In particolare per quanto concerne il nostro paese come non vedere che il dualismo signori-servi è

arrivato qui da noi al punto da trasformare il conflitto capitale-lavoro in una guerra intercapitalistica, condotta da una parte da capitani di ventura modello Agnelli e De Benedetti, e, dall'altra, modello Berlusconi, i primi illuminati protettori di una sinistra partitica e sindacale funzionale all'accumulazione, mentre il secondo, in difficoltà per il venir meno delle forze politiche su cui poteva contare grazie al leader socialista Craxi, ha dovuto immettersi direttamente in politica per non soccombere, a costo di allearsi - per la conquista democratica del potere statale - con figure politicamente e moralmente impresentabili?

Ma lo stesso non ha fatto la sinistra protetta dagli illuminati capitani di ventura, esibendo, nella manifestazione clou del 25 aprile a Milano, quei figure cui si deve, in conseguenza della cancellazione della scala mobile e dello stato sociale, se un po' di gente s'è gettata dalla finestra o s'è data fuoco per la perdita del lavoro e/o della casa, mentre altra è tornata al creatore prima del tempo non disponendo della necessaria assistenza sanitaria?

Materialità storica e soggettività, s'è detto, e naturalmente solo nella mente degli dei sarebbe

possibile leggere come - con l'operare e interagire di queste componenti - andrà a finire circa le due prospettive marxiane: vittoria del lavoro o finale catastrofico per entrambi i contendenti e lo stesso sistema della vita, visto che esso pure è vittima dell'assolutizzazione del valore di scambio (il genocidio-ecocidio del mercato).

Una cosa comunque appare certa, oggi così come quando Brecht le dette espressione letteraria: non è che, lottando contro il capitalismo, si perda perchè esso è spregiudicatamente cattivo, il contrario di noi costituzionalmente buoni, dovendosi in realtà imputare la nostra sconfitta a tutta una serie di fattori materiali e soggettivi, in primo luogo quello dato dalla differenza abissale fra noi e il capitalismo: chè mentre quest'ultimo non smette mai di far guerra, riuscendo anche a farla in modo che i suoi apologeti possano spacciarla, medialmente, come pace, per noi, così come per don Ersilio Tonini e il "Manifesto", vale la granitica persuasione che basti optare per la "cultura di pace" per aver così risolto ogni problema, a incominciare da lavoro, casa, vettovagliamento.

Roma, 26 aprile 1994 - Dario Paccino



**Mentre a Vicenza un
gruppuscolo di
neonazisti sfila dietro
le proprie bandiere,
con l'autorizzazione
del Prefetto e la
protezione della
polizia, in tutta Italia
la Guardia di Finanza
procede
all'esecuzione di 173
mandati di
perquisizione presso
le abitazioni di
altrettanti sysop - per
lo piu' di FidoNet -
sequestrando, nella
maggior parte dei
casi, tutto il
materiale
informatico, a partire
dai computers su cui
"girano" le bbs.**

**E' l'azzeramento di
fatto della telematica
amatoriale, dell'unica
esperienza ancora
possibile di gestione
dal basso della
comunicazione e
dell'informazione.**

**Inizia così l'era
Berlusconi ...**

